TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME IX.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXII

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME VI.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXII

AGIDE

ALLA MAESTÀ

DI CARLO PRIMO

RE D'INGHILTERRA

Parmi che senza viltà, nè arroganza, ad un re infelice e morto io possa dedicare il mio Agide.

Questo re di Sparta ebbe con voi comune la morte, per giudizio iniquo degli Efori, come voi, per quello d'un ingiusto parlamento. Ma quanto fu simile l'effetto, altrettanto diversa n' era la cagione. Agide, col ristabilire l'uguaglianza e la libertà, volea restituire a Sparta le sue virtù e il suo splendore; quindi egli pieno di gloria moriva, eterna di sè lasciando la fama. Voi, col tentare di rompere ogni limite all' autorità vostra, falsamente il privato vostro bene procacciarvi bramaste: nulla quindi rimane di voi; e la sola inutile altrui compassione vi accompagnò nella tomba.

I disegni d'Agide, generosi e sublimi, furono poi da Cleomene suo successore, che il tutto trovò preparato, felicemente e con grande sua gloria eseguiti. I vostri, comuni al volgo dei regnanti, da molti altri principi furono e sono tuttavia tentati, ed anche a compimento condotti, ma senza fama pur sempre. Della vostra tragica morte, non essendone sublime la cagione, in nessun modo, a mio avviso, se ne potrebbe fare tragedia: della morte d'Agide (ancorchè tentata io non l'avessi) crederei pure ancora, attesa la grandezza vera dello spartano re, che tragedia fortissima ricavarsene potrebbe.

Sì l'uno, che l'altro, ai popoli foste e sarete un memorabile esempio, e un terribile ai re: ma, colla somma differenza tra voi, che de' simili alla MAESTÀ VOSTRA, *molti altri re ne sono stati e saranno, ma de' simili ad Agide, nessuno giammai.*

Martinsborgo, 9 maggio 1786.

Vittorio Alfieri

ARGOMENTO

Agide, quarto Re di Sparta, appena salito sul trono, che fra due per legge era diviso, formò il generoso progetto di ritornar la sua patria alla antica severità di disciplina e di virtù lasciatale dal suo famoso legislatore Licurgo. Per la qual cosa propose di far nuovamente comuni tutti i beni, e di abolire i debiti, che per la cessata comunanza di quelli s'eran venuti facendo da' privati. Gli indebitati, ch' eran molti, applaudivano; ma i ricchi mal soffrivano di spogliarsi de' loro averi, e con essi tutti coloro che prevedevano il conseguente cangiamento di leggi e di costumi. Nondimeno Agide avea tratti al suo partito alquanti de' più ragguardevoli cittadini: ma Leonida, suo collega nel regno, e per proprio interesse, e per quello de' malcontenti, si oppose con gagliardia. Uno degli Efori (sorta di magistrato che aveva autorità di giudicare i Re) trovò la maniera di rimovere tale opposizione: accusò di violate leggi Leonida; e questi, non

avendo il coraggio di comparire in giudizio, fu spogliato della regia dignità (nella quale gli venne sostituito Cleombroto suo genero) e mandato esule da Sparta. Il nominato suo successore entrò a parte dei disegni di Agide, e già si andavano appianando le difficoltà: quando un altr' Eforo, Agesilao, ch' era carico di debiti, consigliò i Re di prender la cosa a poco a poco, incominciando dalla abolizione di questi: e sventuratamente fu adottato il consiglio. Tutte le memorie di crediti non soddisfatti si abbruciarono sulla pubblica piazza a consolazione dei debitori, e di Agesilao stesso, che diceva di non essersi scaldato mai così bene, e di non aver visto mai un fuoco più bello. Ma i creditori, ch' erano i ricchi, si indispettirono troppo, e congiurarono per non permettere almeno la comunione de' beni. E un' altra combinazione fortuita si attraversò pure al compimento dei disegni di Agide. Egli dovette con un esercito in difesa degli Achei alleati di Sparta marciare contro gli Etoli: nella qual guerra rimise in vigore l' antica rigidissima disciplina. Or di sua assenza profittarono i nemici suoi, scacciarono Cleombroto, richiamarono e riposero Leonida in trono, e tutto disposero per rovinarlo. Quand' egli dalla sua spedizion militare tornato alla patria, per sottrarsi alle

insidie fu costretto a rifugiarsi in un tempio. I suoi avversari trovaron modo nondimanco di averlo nelle mani, lo imprigionarono, e poco dopo lo fecero strangolare. E fama che Agide, vicino a ricevere sì indegno guiderdône dell'aver voluto riformare gli abusi, e tornare i suoi concittadini alla virtù ed alla vera felicità, dicesse ad alcuni amici, i quali intorno a lui piangevano: " Cessate le lagrime, e versatele sugli au-
" tori della mia morte: non io, ma essi, che
" commettono sì grave ingiustizia, son degni
" d'esser compianti ".

PERSONAGGI

AGIDE

LEONIDA

AGESISTRATA

AGIZIADE

ANFARE

EFORI

SENATORI

POPOLO

SOLDATI DI LEONIDA

Scena, il foro, poi la prigione di Sparta.

AGIDE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LEONIDA, ANFARE.

Anf. Ecco, or di nuovo sul regal tuo seggio
Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
O d'essa almen la miglior parte, i veri
Maturi savii, e gli amator dell'almo
Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi,
Per ottener dei lunghi affanni pace.
Leo. Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino foro
Empie ogni dì tumultuante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono

Un'altra volta a me compagno il grida.

Anf. E temi tu d'esserne or vinto? Io 'l giuro,
E gli altri efori tutti il giuran meco;
Agide mai fia non più re. Ma, vuolsi
Oprar destrezza or, più che forza...

Leo. Egli era
Da tanto già, che co' raggiri suoi,
Con le sue nuove mal sognate leggi,
Tutto sossopra a forza aperta porre,
E me cacciarne ardia del soglio in bando:
Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
Richiamato, or dovrò con vie coperte
La vendetta pigliarne?

Anf. Un velo è forza
Porvi: ei genero t'è. Quel dì, chè in crudo
Esiglio, solo, abbandonato, e privo
Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
Umano ei t'era. Ai percussor feroci
Che Agesiláo crudel sù l'orme tue
A svenarti inviava, Agide a viva
Forza si oppose; e di Tegéa (il rimembri)
Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
Non figlio ei d'Agesístrata, ed avverso
Apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far dunque

A tua vendetta velo.
Leo. . Infame dono
Ei mi fea della vita, il dì ch'espulso
M'ebbe dal seggio; e a viè più grande oltraggio
Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
Da non più mai temersi? oggi nel voglio
Disingannare appieno. In me raddoppia
L'esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale error fu il mio,
D'avere a lui donna dissimil tanto
Data in consorte? Ammenda omai null'altra,
Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
Agiziade diletta, a me compagna,
Sostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
Perchè al padre nemico; ella i legami
Di natura tenea più sacri ancora
Che quei d'amore: e al fianco mio trar vita
Misera volle errante, anzi che al fianco
Del mio indegno offensore in trono starsi.
Anf. Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io men di te non odio Agide altero;
E la sua pompa di virtudi antiche,
Finta in biasmo di noi. Sparta ridurre

SCENA II.

AGESISTRATA, LEONIDA, ANFARE.

Age. Chi ne' miei passi trovo? oh! mentre io vado
Di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
Qui intorno io veggo irsi aggirando or l'altro
Re di Sparta novello?

Leo. E il fero giorno,
Ch'io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
Dal trono io vissi in bando; e reo, ch'è il peggio,
In apparenza io vissi. Avriami ucciso
Il duol, se in un coll'usurpato seggio
Restituita la innocenza mia
Non m'era appieno da un miglior consiglio
Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
Quel Cleómbroto iniquo, a chi il mio scettro
Signor del tutto allora Agide dava,
Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
Che tarda Agide più? Collega ei fummi
Sul trono; ancor mi è genero; e nemico
Mi sia, se il vuole. — Ma, cagion qual altra,
Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene?

Age. A Sparta, e a me, Leonida, sei noto:
Quai sieno i tuoi, quai sien d'Agide i falli,
È brevissimo a dirsi. Agide volle
Libera Sparta; i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma: e a nullo sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
Ricca, serva, divisa, imbelle, quale
Appunto ell'è, Leonida la volle.
Falli son l'opre d'Agide, perch' havvi
Copia di rei, più che di buoni, in Sparta:
Di Leonida l'opre or son virtudi,
Perch'elle son dei tempi. Oggi rimembra
Tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi
Nemico aperto del regnar tuo solo,
Non di te mai; ch'or non vivresti, pensa,
Se cittadino ei più che re, tua vita
Non ti serbava, ed in suo danno forse.
Leo. Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello
A trucidarmi gli assassin suoi vili
Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,
Per altri suoi satelliti mi fea
Vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
Cui l'onor, l'innocenza, il soglio tolto
Vien dal rival, fia ch'a pietade ascriva

La mal concessa vita?

Age. Al par che grande
Era imprudente il dono: Agide stesso
Tale il credea; ma innata è in quel gran core
Ogni magnanim'opra. Agide eccelso
Contaminar non volle col tuo sangue
La generosa ed inaudita impresa
Di un re, che in piena libertà sua gente
Restituir, spontaneo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
Tentato invan lo avrei: d'Agide madre,
Mostrarmi io mai potea di cor minore
A quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque
Agesiláo fratello; or di un tal nome
Indegno egli è. Con libera eloquenza,
E con finte virtù suoi vizi veri
Adombrando, ei deluse Agide, Sparta,
E me con essi...

Leo. Ma, non me, giammai.

Age. Noto e simile ei t'era. — A tor per sempre
Dei creditori e debitor, de' ricchi
E de' mendici, i non spartani nomi,
Agesiláo, più ch'altri, Agide spinse.
Vistosi poi dal nostro esemplo astretto
Di accomunar le sue ricchezze, ei vinto

Dall'avarizia brutta, il sacro incarco
Contaminando d'eforo, impediva
La sublime uguaglianza. Il popol quindi,
Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
Fra il servir non estinto e la sturbata
Sua libertade rinascente appena,
Te richiamava al seggio: e te stromento
Degno ei sceglieva al rincalzare i molli
Non cangiabili in lui guasti costumi.
Il popol stesso, avvinto in man ti dava
Quel Cleómbroto re pur dianzi eletto;
E il popol stesso alla custodia or sola
Di un asilo abbandona il già sì amato
Agide, il riverito idolo suo.

Anf. Più custodito è dalle leggi assai,
Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
Sovvertitore, annullator, pur debbe
Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
Ei darà di sè conto: ove non reo
Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d'altri
Temer de' mai.

Leo. S'egli in suo cor se stesso
Reo non stimasse, a che l'asilo? al giusto
Giudizio aperto popolar me pria

Perchè non trarre?

Age. Perchè d'armi e d'oro
Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
Perchè tu pieno di vendetta riedi,
Ed ei neppure la conosce: in somma,
Perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
Suonan ben altro, che terror di leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma torsi
Vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,
Altrui può sempre chi il poter si usurpa.

Leo. Che farà dunque Agide tuo? più a lungo
Racchiuso starsi omai non può, s'ei teme
La infamia vera.

Anf. E molto men può Sparta
Nelle presenti sue strane vicende
D'un de' suoi re stàr priva. Agide il nome
Tuttor ne serba; e il necessario incarco
Pur non ne adempie: mal sicura intanto
E dentro e fuori è la città; sossopra
Gli ordini tutti; e manca...

Age. Agide manca;
E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
I nemici di Sparta, in cui novello
Fea rinascer terror dell'armi nostre
Agide solo. Sì, gli Etoli feri,

Cui disfar non sapeà canuto duce
Il grande Aráto co' suoi prodi Achei,
Tremâr d'Agide imberbe; antico tanto
Spartano egli era. — A non imprender cosa
Or contro a lui, Leonida, ti esorto:
Che se pur anco, ingiusto spesso, il fato
Palma or ten desse, onta non lieve un giorno
Ne trarresti dal tempo, e danno espresso
Della patria. Non so, se patria un nome
Sacro a te sia: ma primo, e forte tanto
Nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse
Un leggier dubbio mai, ch'anco i pensieri,
Non che d'Agide l'opre, al ben di Sparta
Non fosser volti tutti, io madre, io prima,
Il rigor pieno delle sante leggi
Implorerei contra il mio figlio. — Or dunque
Opra a tuo senno tu: tremar non ponno
Agide mai, nè chi a lui diè la vita,
Che per la patria lor: tu, benchè in armi,
Ed in prospera sorte, entro al tuo core
Conscio di te, sol per te stesso tremi.
Leo. Donna, sei madre; e d'uom ch'ebbe già scettro,
Il sei; quind' io ti escuso. In voi temenza
Non è; di' tu? meglio per voi: ma Sparta,
Gli efori, ed io, vi diam sol uno intero

Giorno, a mostrar questa innocenza vostra,
Sempre esaltata e non provata mai.
Esca al fin egli, e sè difenda; e accusi
Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,
Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
Digli, che al nuovo dì nè Sparta il tiene
Più per suo re, nè per collega io 'l tengo.

SCENA III.

AGESISTRATA, ANFARE.

Anf. Dal fresco esiglio inacerbito ei parla:
Ma, non ha Sparta l' ira sua. — Dovresti,
Tu cui son cari Agide e Sparta, il figlio
Piegare ai tempi alquanto, e indurlo...

Age. A farsi
Vile, non io, nè voi, nè Sparta indurlo
Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
Non sia sdegno di Sparta, assai mel dice
L' immenso stuolo di Spartani in folla
Presso all'asilo d'Agide ogni giorno
Adunati, che il chiamano con fere
Libere grida ad alta voce padre,
Cittadin re, liberator secondo,

Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
Esser de' in lui la sua virtù, poich'osa
Laudarla ancor con suo periglio Sparta;
Poichè, più del terror dell'armi vostre,
Può in Sparta ancor la maraviglia d'essa.
Anf. Si affolla e grida il popolo; ma nulla
Opra ei perciò: nè i ribellanti modi
Altro faran, che inacerbir più sempre
Contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,
D'Agide madre, entro a spartani petti,
E sovr'Agide più: quelli (a me il credi)
Al cessar dai tumulti, e questo or traggi,
Per poco almeno, all'adattarsi ai tempi.
Se il ben di tutti e il ben del figlio brami,
Fra vïolenze e rabide contese,
Mal si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi
Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
E Leonida, a dritto allor nemici
Crederem voi di Sparta; allor parranno,
A certa prova, i vostri ampii tesori
Malignamente accomunati in prezzo,
Non di uguaglianza, di comun servaggio.
Dell'alte imprese, ottima o trista, pende
Dall'evento la fama. All'opre vostre
Generose, magnanime (se il sono)

Macchia non rechi il rio sospetto altrui,
Che giustamente voi pentiti accusa
Del tanto dono; e del volerne infame
Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,
Qual cittadin, qual eforo, ti espongo;
Non qual nemico: a voi l'oprar poi spetta.

SCENA IV.

AGESISTRATA.

— Tempo acquistar vöglion costoro; e tempo
Dar lor non vuolsi. Ah! di costui la finta
Dolcezza, e di Leonida la rabbia
Repressa a stento, indizi a me (pur troppo!)
Son del destino e d'Agide, e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli; e s'anco
Irati i Numi della patria vonno
Sol placarsi col sangue, Agide, ed io,
Per la patria morremo; a lei siam nati. —
Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

AGIDE.

Pietosi Numi, a cui finora piacque
Dal furor di Leonida sottrarre
L' innocenza mia nota, omai non posso
Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
Volli appo voi, perchè la patria inferma
Più violenze, e più tumulti, e stragi
A soffrir non avesse: or v' ha chi ardisce
A' miei delitti ascriverlo, al terrore
Di giusta pena? ecco, l'asilo io lascio. —
Oh Sparta, oh Sparta!... esser fatal dei sempre
Ai veri tuoi liberatori? Ah! data
Fosse a me pur la sorte, che al tuo primo
Padre eccelso toccò! più che il perenne
Bando, a se stesso da Licurgo imposto,
Morte non degna anco scerrei, se al mio
Cader vedessi almen rinascer teco
Il vigor prisco di tue sacre leggi!...

Ma, chi sì ratto a questa volta?... Oh cielo!
Chi mai veggio? Agiziade? La figlia
Di Leonida? oimè!... la mia già dolce
Moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

SCENA II.

AGIDE, AGIZIADE.

Agiz. Che veggo! Agide mio, fuor dell'asilo
Tu stai? ratta a trovarviti veniva...
Agi. Qual che vêr me tu fossi, amata sempre
Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
Verso un misero sposo?...
Agiz. Agide;... appena...
Parlare io posso;... io riedo a te con l'aspra
Mutata sorte: il tuo stato infelice
Staccarmi sol potea dal padre. Il core
Io strappar mi sentìa, nel dì che i nostri
Figli, e te, sposo, abbandonar dovea,
Per non lasciar nel misero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
Se ai crudi strali di fortuna avversa
Ei rimanea pur segno. In alto ei torna,

Tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta:
E te scongiuro, per l'amor mio vero;
(Pel tuo, non so s'io l'abbia ancor) pe' figli
Che tanto amavi, e per la patria tua,
(Amor che tu tanto altamente intendi)
Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
Dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno
Ripigliar con Leonida ti piaccia
Della città, qual per l'addietro ell'era...

Agi. Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
L'arte tua non è questa: ottima ognora,
E costumata, e pia, tu raro esemplo
Fra' guasti tempi di verace antico
È filïale e coniugale amore,
Altro non sai, magnanima, che farti
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
A me tornar, quando me lascian tutti,
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno
Dal tuo gran cor non mi aspettai: null'altro
Temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse

Il ritornarne a me.

Agiz. Tu ben temesti.

Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch' io seco
Pugno per te. Nè, per negar ch'ei fesse
A me l'assenso, era io perciò men ferma
Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
Messo inviar di pace: ei, per mia bocca,
Piena or te l'offre; e supplica, e scongiura,
Che tu, lasciato omai l'asilo, in opra
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond'abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.

Agi. Ei mi t' invia? sperare a me non lascia
Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.
Ma, che dich' io? sperar, se in sè non spera,
Agide può? ch'altro a temer mi resta,
Quando è più sempre la mia patria serva,
Quando è più sempre dal poter suo prisco,
Dalle già tante sue virtù lontana? —
Io spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo
Abbandonato già: ragion tutt'altra
Le astute brame or prevenir mi fea
Di Leonida... Ah! sì: fia questo un giorno
Grande a Sparta, ed a me; funesto forse

Per te, se m'ami... O fida mia consorte,
Dubitar non ne posso... Ma, se fede
Presti al mio schietto dir; tu d'altro padre
Degna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
Serbati ai figli nostri; ad essi scudo
Contro alla rabbia sii del padre fero:
Gli alti pensieri, ond' io ti posi a parte,
E che sì ben sentivi, aggiunti agli alti
Innati tuoi, che dell'amor di figlia
Son la essenza sublime, in lor trasfondi
Sì, ch'ei crescano a Sparta e al padre a un tempo.
Non assetato di vendetta io moro,
Ma di virtù spartana; ancor che tarda,
Purch'ella un dì dai figli miei rinasca,
Ne sarà paga l'ombra mia...

Agiz. Mi squarci
Il core ... Oimè!... perchè di morte?...

Agi. O donna;
Spartana sei, d'Agide moglie; il pianto
Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta;
Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio;
Non mi sforzare a lagrimar...

Agiz. So tutte
Del tuo sublime, umano, ottimo core
L'atre tempeste; i generosi tuoi

Retti disegni entro alla mente io porto
Forte scolpiti; e se, a compirgli appieno,
Del mio padre la intera alta rovina
D'uopo non era, ad eseguirli presta
Me prima avevi, e del mio sangue a costo...
Oh quante volte il padre, sì diverso
Da te, m'increbbe! oh quante volte io piansi
D'essergli figlia! ed io pur l'era; e il sono,
Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice:
E fra voi debbo esser di pace io 'l mezzo,
O perir deggio.

Agi. Esser di Sparta figlia,
E di Spartani madre esser dovresti,
Se in altri tempi e d'altro sangue nata
Tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
Non io però voglio a delitto apporti.
L'indole tua ben nata, ottima, ed alta,
Ma non diretta, udia di padre e sposo
Sol ricordar, non della patria, i nomi:
Qual fia stupor, se tu più figlia e sposa,
Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t'amo;
Nè al tuo pensar niente spartano io volli
Forza usar niuna, che il mio esemplo, mai.
Pel nostro amor quindi ti prego, e, s'uopo
Fia, tel comando; oggi a mostrar ti appresta,

Che madre sei più ancor che sposa o figlia. —
Ma, qual si appressa orribile tumulto?
Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo!
La madre? e in armi immenso stuol di plebe
Segue i suoi passi?

SCENA III.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, POPOLO.

Age. Figlio, e che? già fuori
Stai dell'asilo? in chi t'affidi? in questa
Rea figlia di Leonida? Ben io
Più certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
Costor fien presti...

Agi. O madre, Agide meglio
Tu conoscer dovresti: o in me mi affido,
O in nulla omai. Questa, che figlia appelli
Di Leonida, è moglie, è amante, è parte
Del figliuol tuo. — Spartani, ove pur tali
Vi siate voi, che minacciosi in armi
Tumultuar qui di mia fama a danno
Veggio; Spartani, or parla Agide a voi. —
Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio

Armi nessune; asil nessuno io cerco;
Null'uomo io temo. A dimostrar la mia
Piena innocenza, io basto: a vincitrice
Farla davver della malizia altrui,
Coll'arme no, ma con più fermi sensi,
Potuto avreste un dì voi stessi darmi
Giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,
E reo (ch'è il peggio) ogni presente aiuto.

Age. E inerme esporti alla maligna rabbia
D'un Leonida vuoi? d'efori compri
Agl'iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
Nè il soffriran questi Spartani veri,
Che qui son presti a dar la vita or tutti
Pel loro re.

Pop. Per Agide noi tutti
Presti a morir veniamo.

Agi. Agide e Sparta
Fur già sola una cosa; or ben distinti
Gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta,
Forse è mestier ch'Agide pera. Il sangue
Sparger non vuolsi mai; vie men, qualora
Rigenerar virtù non puote il sangue.
Per me morir, voi nol potreste omai,
Senza uccider molti altri: e in un le vostre
E le altrui vite in Sparta al par son tutte

Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
De' travïati cittadini molti:
Ma, per ritrargli al dritto, alto un esemplo
Memorabile appresto. A lor far forza
Potrò con esso; e vie più sempre voi
Farò con esso di fortezza amanti.

Agiz. Misera me! tremar mi fai. Che dunque
Disegni?...

Age. Donna, or per chi tremi? parla;
Pel marito, o pel padre?

Agi. Ah! tu non sai,
Madre, qual rechi a me dolor, l'udirti
Trafigger la mia sposa! Ella, più cara
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
Per la sua vera filïal pietade. —
Madre, consorte, popolo, mi udite. —
Ho fermo in core di convincer oggi
Anco i maligni, e gli invidi, e i più rei,
Ch' io della patria sono amator vero.
Ai cittadini, io cittadino e padre,
Io cittadino e re, null'altro apparvi;
Se non m' inganno io pur: ma in altri forse
Da pria destai, con vïolenze, io stesso,
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a saviezza, a coscïenza rea,

E a vil timor di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n'ebbe
Di volgar re la insopportabil taccia?
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce
Periglio a me, quel che affrontar m'è d'uopo,
Per ischiarir qual bene io far tentassi,
E l'empia invidia di chi il ben non brama!
Per la pubblica causa io re mostrarmi
Seppi, ed osai; per la privata mia
Osó anch'esser privato: e, non ch'io creda
Convincer ora i tanti iniqui; in core
Essi già il son pur troppo; ma coprirli,
Di Sparta tutta alla presenza, io deggio
Di vergogna e d'infamia. Essi vorranno
Accusar me, lo spero: io più coll'opre,
Che non co' detti, a discolparmi imprendo:
Soltanto a Sparta i miei disegni esporre
Vo' schiettamente pria, soggiacer poscia...

Pop. Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti
Farem prestarti da quei vili orecchio...

Agi. Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
Farà prestarmi orecchio. E, se a voi cale
Punto il mio onor; se presso a voi mai nulla
Io meritai; se nulla in me, se nulla
Nella memoria almen dell'opre mie

Sperate poi, pregovi, esorto, impongo
Di depor l'armi, e meco sottoporvi,
Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno
Di Persia, allor che apertamente insorti
Entro il suo regno a sè nemici ei trova,
Col dispotico brando a lor favella:
Ma il re di Sparta, a lor di sè dà conto;
E alla calunnia egli da pria ragioni
Oppon; se invano, imperturbabil alma
Vi oppon di re. — Duolmi, e dorrammi ognora,
Che lo stesso Leonida, che assale
Or me così, dalla cittade vostra
Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
Mal di sè dato avria ragion; nè il volle
Pure tentar; ma glien doveva io 'l mezzo
Ampio prestare. Agesiláo la forza
Volle adoprarvi; io mi v'opposi indarno:
Non tutti il sanno: Agesiláo vien quindi
Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,
Vedea, ch'egli era uno Spartan mentito:
Ma mi stringeano il tempo, e l'alta brama
D'oprare il bene, a cui, l'ostacol tolto
Di Leonida fero, il campo apriva.
Quindi l'esiglio suo, giusto, ma inflitto
In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

Pop. E chi non sa, che a lui la vita hai salva?...
Agiz. Sì, per lui sol l'aure di vita ancora
Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,
Io stessa, il vidi; agli inumani messi
D'Agesiláo già in mano ei stava quasi,
Quando opportuni d'Agide gli amici
Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
In securtà.
Age. Quindi pagar nel vuole
Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,
Non che la vita, anco la fama...
Agi. E questa
Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
Solo operar, sta la mia fama.
Age. E nasce
Sol dal tuo oprar l'altrui livore, e il fermo
Empio pensier di opprimerti. Ma, viene
Anfare a noi? degno consiglio e amico
Di Leonida...
Agi. Udiamlo.
Agiz. Oh cielo! io tremo...

SCENA IV.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE,
ANFARE, POPOLO.

Anf. Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
D'una tal turba io non credea trovarti.
Ma pur, più grati testimon di questi
Io bramar non potea. Vengo ad esporti
Di Sparta i sensi.
Agi. E son?...
Anf. Di pace.
Agi. E quale?
Anf. Vera: ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.
Agi. Io discolparmi or presso a te non deggio:
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
Di Leonida udiam la pace intanto.
Anf. Son io messo del re? Di Sparta io sono
Eforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
(Ai veri e saggi) e la città tranquilla
Rifar, dannando ogni tua nuova legge

Tu stesso; il seggio, onde scaduto sei
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

Age. Agide ...

Agi. Madre, a te son figlio; or posa
Secura in me. — Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch'io indegno men renda, il trono m'offri;
Pregoti, al re Leonida in risposta
Reca, ch'io seco favellar vorrei,
Pria che in giudicio a Sparta innanzi io parli.

Agiz. Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre,
E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
Che senz'Agide in vita ei non sarebbe;
Ch'ei la diletta unica figlia sua
Diede ad Agide in moglie ...

Agi. A lui null'altro
Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi
Siam cittadini; e che il comun vantaggio
Vuol, ch'ei mi ascolti.

Anf. È dubbio assai, s'ei possa,
O venir voglia ad abboccarsi teco,
Fin ch'ei non sa, se tu i proposti patti
Nieghi, od accetti.

Agi. In guisa niuna ei puote
Negar d'udirmi, e nol vorrà. L'asilo
Io per sempre abbandono; a me dintorno

Corteggio nullo io vo'. — Spartani, ad alta
Voce vel grido; io rimaner qui voglio,
Solo, ed inerme, ed innocente. — * Il vedi,
Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,
Opportuno or fia tutto. Io fra brev'ora
Tornerò in questo foro; e qui non sdegni
Venirne il re. Solo sarovvi: egli abbia
Al fianco i suoi satelliti: veduti
Sarem da quanti cittadini ha Sparta,
Ma non sarem da nessun d'essi uditi.
Anf. Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
A Leonida volo.

SCENA V.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE.

Agi. Io ben sapea
Con qual esca allettarlo. — Or, donne, intanto
Io con voi riedo alla magione, e ai figli.
Godrò fra voi brevi momenti estremi
D'alcun privato dolce, infin ch'io torni

* Il popolo si va allontanando, e disperdesi.

Al fatal parlamento.

Agiz. Oh cielo!...

Age. O figlio,

Che speri tu dall'empio re?

Agi. La sorte

Di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi, o madre,

Quel che da lui sperare Agide possa?

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

AGIDE.

Non giunge ancor Leonida: l'invito
Sdegna fors'ei? non l'ardiria: qui 'l debbe
Trar, se non altro, or la vergogna. Udiva
Il popol dianzi il generoso prego,
Ch' io gl' inviai per Anfare: riguardi
Possenti, e molti, ancor lo stringon; molto
Timor si annida entro il suo cor, bench' egli
Vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
Dal suo temer l'util di Sparta io trarre!...
Ma al fin vien egli: oh! di regal corteggio
Si adorna? e ben gli sta. S' incontri.

SCENA II.

AGIDE, LEONIDA.

SOLDATI.

Agi. A udirmi
Ne vieni, o re, pria che ad altr'opre?...
Leo. A udirti
Or vengo io, sì ...
Agi. Dunque, a te solo io chieggo
Di favellar ...
Leo. Traetevi in disparte. —
Eccomi solo: io t'odo.
Agi. A te non parlo,
Quale a suocero genero; ancor ch'io
Oltre ogni dire una consorte adori,
Ch'è delle figlie esemplo.
Leo. Alto legame
Ell'era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
Tu mi cacciassi in bando.
Agi. Il so; nè debbo
Parlarten ora, poichè allor tel tacqui.
Non ch'io allor l'obliassi, e il sai; ma in core

Sparta allor favellavami, al cui grido
Ogni altro affetto in me taceasi, e tace. —
Di Sparta il re, di me il nemico sei:
Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi
Già protettori della patria chieggio,
E impetrar spero, un sì verace e forte
Alto parlar, che da me stesso or vogli
Apprender tu pronto e sicuro il modo,
Onde ottenere oltre tue brame forse ...
Leo. Oltre miè brame? e ciò ch'io bramo, il sai?
Agi. Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
Brami, e l'avrai; dartela piena io voglio.
Durevol possa, è il tuo desir secondo;
E additar ten vogl'io la vera base.
Nè basta; io t'offro alto infallibil mezzo,
Onde acquistar cosa ben altra, a cui
Forse il pensier mai non volgesti; e tale
Che pur (dov'ella ad acquistar sia lieve)
Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
Procacciartela ancora ...
Leo. E fia?...
Agi. La fama.
Leo. — Meglio sai torla, che insegnarla altrui. —
Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
Meco tu allor, per comun gloria nostra,

Concorrer mai non assentivi: al tuo
Privato ben tu sol pensavi, e a farti
Su la rovina del mio nome un nome.
Quindi all'esiglio me, Sparta al suo rogo,
Spingevi tu. Non io perciò disegno
Far mie vendette; io ben di Sparta afflitta
Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
Pace l'amor: pace, cui presti ancora
Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
Pessimi tanti. Amor di pace, in somma,
Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
Perdono intero...

Agi. Intero? è troppo. — Or via,
Nessun qui c'ode; il simular, che giova?
Ch'io non ti legga in cor, tu già nol credi;
Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
Cred'io bensì, che il tormi e scettro e possa,
Per or non basti a far sul trono appieno
Securo te. Ben sai, che, infin ch'io vivo,
Un altro re collega tuo crearti
Ligio non puoi: ma, nè pur osi a un tempo
Uccider me, perchè dei molti in core
Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
Tuoi più ascosi pensieri: odi ora i miei. —
Io, mal mio grado, entro all'asil mi chiusi;

Spontaneo n'esco; e oppor poss'io, se il voglio,
Alla forza la forza: all'arte opporre
L'arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
Esser tu dei, che in mio favor nè stilla
Versare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo;
Supplice me per la mia patria miri:
Non che la vita, io son per essa presto
A darti la mia fama.
Leo. E intatta l'hai,
Questa tua fama che offerirmi ardisci?
Agi. Intatta, sì, del tutto; e non indegna
D'Agide; e troppa, agl' invidi tuoi sguardi.—
Me tu abborrisci; adoro io Sparta: or odi
Come al mio amor, e all'odio tuo, potresti
Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
Col pareggiarne i cittadin fra loro.
Tu, coi più rei, di opporviti, ma indarno,
Mai non cessasti; e non, che vero e immenso
Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;
Non, che virtù co' suoi divini raggi
Via non s'aprisse entro il tuo chiuso petto,
Senza pure infiammarlo: ma in tuo petto
L'amor dell'oro, e di soverchia ingiusta

Possa, vincea d'assai l'util di Sparta,
Di veritade il grido, e il folgorante
Scintillar di virtù. Pubblica, e vera
Spartana voce dal tuo seggio allora
Te rimovea, chiamandoti nemico
Di Sparta: e tu la insopportabil taccia
Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
Stato saresti; io nol soffria: nè il dico
Per rinfacciartel ora; ma per darti
Prova non dubbia, ch'io base posava
Ai disegni alti miei l'alte spartane
Opre bensì, non la rovina tua.

Leo. E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
Tu salvandomi festi.

Agi. E chiara ammenda
Tu ne farai, me trucidando. I mezzi
Sol ne impara da me. — Sparta più inclina
A libertà, che a tirannia: per certo
Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
Dei più contro all' infame Agesiláo
Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
D'eforo: or me de' suoi delitti a parte
Havvi chi pone, e non a torto affatto,

Finch' io pur taccio. A disgombrar del tutto
Su me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
Troppo il mostrar, che Agesiláo tradiva
Agide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
A tutti io faccio, allor tu forza usarmi
Non puoi, senza a te nuocere.

Leo. Tu il credi?

Agi. Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
Spartano re volli essere; te lascio
Re di costoro. A far me reó non basta
Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
Io, colpevole farmi; io darti intera
Palma di me; pur che tu stesso farti
Grande ti attenti, e di grandezza vera,
Contra tua voglia.

Leo. Invan mi oltraggi...

Agi. Adempi
Tu stesso, or sì, quant' io già audace impresi
A pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
Riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte,
Libere, maschie, sacrosante leggi
Del gran Licurgo: povertà sbandisci
In un coll'oro; ella dell'oro è figlia:
Del tuo ti spoglia: i cittadin pareggia:
Te fa Spartano, e, in un, Spartani crea:...

Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne involi
La gloria eterna. — Ove ciò far mi giuri,
A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
E dir, ch'io velo a mie private mire
Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
Era il mio fin, non le miei leggi. A questo
Aggiungerai, che rinnovar tu stesso
Vuoi con mente migliore e cor più schietto,
Di tua città la gloria. Intera Sparta
Udrammi allor di meritata morte
Accusar reo me stesso; e dir, che mie
Eran le ingiurie e violenze usate
Da Agesilào; dirò, ch'io in lui creava
Un precursor di tirannia; che un saggio
Voll'io per lui della viltà spartana.
Ciò basterà, cred'io. Morte, che darmi
Or tu non puoi, che a tradimento, (il vedi)
L'avrò così dai cittadini miei,
E parrà lor giustissima. La fama,
Che in me ti offende, e che a me tor non puoi,
Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
Tu regni; ambo contenti: a te non toglie
Fama il regnare; a me l'infamia in tomba
Portar pur lascia l'unica mia speme,

Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.

Leo. — Vil m'estimi così?

Agi. Grande t'estimo;
Poich'atto a compier la mia grande impresa
Te credo...

Leo. A' tuoi disegni empii, dannosi,
Io por mano?...

Agi. Me spento, appien tu scarco
D'invidia resti: e gli alti miei disegni,
Con tuo vantaggio, e in un con quel di Sparta,
Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
Grande apparir tu stesso: invido fosti;
Or, col mio sangue la viltà tua prisca
Tu ammanti appieno. A non sperata altezza
L'animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

Leo. Maggior di te, dei cittadini il grido
Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti,
Se a me il concede Sparta, assai darammi
Piena palma di te. Ch'io a Sparta intanto
Ti appresenti, m'è d'uopo. - Altro hai che dirmi?

Agi. A dirti ho sol, ch'esser non sai tu iniquo,
Nè sai fingerti buono.

Leo. Or, che i tuoi sensi
Tutti esponesti, anzi che a Sparta involi.

Te di bel nuovo il tempio, in carcer stimo
Doverti io trarre. — Olà, soldati...

Agi. Io vado
Securo in carcer, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udrà; nè meco a fronte
Star potrai tu. — Se in carcere mi uccidi,
Te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa;
A te salvare, a uccider me, niun mezzo,
Che quel ch'io dianzi t'additai, ti resta.

SCENA III.

LEONIDA.

Io 'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,
E gran perigli incontro: eppur, vogl'io
Quest'orgoglioso insultator modesto,
Spegnere il voglio, anco in mio danno espresso.
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
Non gli si tolga pria: ciò sol può darmi
Securo regno. — Ah! che pur troppo io 'l sento!
Nè so dir come; anche al mio core un raggio
Vero divino al suo parlar traluce,
E mel conquide quasi... Ah! no: mi squarcia,
Mi sbrana il cuor, quella insoffribil pompa

Di abborrita virtù. Pera ei; si uccida;...
S'anco è mestier, per spegner lui, ch'io pera.

SCENA IV.

AGIZIADE, LEONIDA, AGESISTRATA.

Agiz. Padre, e fia vero?... a tradimento... Oh cielo!
Infra soldati il mio consorte?...
Age. È questa
La tua fede, o Leonida?
Leo. Qual fede?
Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,
Non ad Agide mai.
Agiz. Deh! padre amato,
Alla tua figlia;... oimè!....
Age. Spontaneo forse
Non uscia dell'asilo? e solo, e inerme,
E di sua voglia, ei non venía di pace
A parlamento or teco? E tu, dagli empii
Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
Il decoro di re, contra il volere
Di Sparta stessa?... Iniquo...
Leo. E pianti, e oltraggi,
Vani del par sono a piegarmi, o donne.

Il primo io son de' magistrati in Sparta,
Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
Gli efori e Sparta giudicarne or denno;
Innocente, tornarlo al seggio prisco
Gli efori e Sparta il ponno. Ov'ei si fesse
Del tempio asilo, o della plebe scudo,
Nè innocente nè reo possibil fora
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
Che Sparta esca dall'orrido travaglio
Del non saper s'ella ha due re, qual debbe,
O s'un glien manca.

Agiz. Ah padre!... Agide in vita
Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dai tua figlia, o torgli vuoi sua fama?
Anco reo, (ch'ei non l'è) tu ne dovresti
Pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi
Non dubbia a te dell'amor mio la prova,
Nell'avversa tua sorte; or, nell'avversa
D'Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
Col tuo genero porrè anco tua figlia,
O trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
Per preghi mai, nè per minacce io mai
Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,
Che sopra me del par non caggia: il sangue
Versar tu dei di quella figlia istessa,

Che abbandonava, per seguirti in bando,
La patria, e il trono, ed il marito, e i figli.

Age. Oh vera figlia mia, non di costui!...
Spartana figlia e moglie, a non spartano
Padre indarno tu parli. — Invidia vile,
Vil desio di vendetta il cor gli chiude,
E il labro a un tempo. — E che diresti?... In core
Tu giurasti, o Leonida, l'intero
Scempio d'Agide, il so; tutti conosco
Gli empii raggiri tuoi. Ma, se pur darci
Morte potrai; (chè la mia vita e quella
Del mio figlio son una) invan tu speri
Torre a noi nostra fama. A te la tua...
Ma, che dich'io? l'hai tu? — Scopo non altro
Fu in te giammai, che di serbar col regno
Le tue ricchezze, e accrescerle. Dell'oro
L'arte imparasti di Seleuco in corte,
E l'arte in un di sparger sangue. In Sparta
Persian tu regni; e la uguaglianza quindi
Dei cittadin paventi, onde ben tosto
Ne sorgeria virtute; onde dal trono
Di nuovo espulso appien per sempre andresti:
Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.

Leo. Nè le tue ingiurie l'animo innasprirmi,
Nè le tue giuste lagrime ammollirlo

Possono omai. Sparta, non io, si duole
D'Agide, e a darle di sè conto il chiama.
Forza non altra usar gli vo', (nè s'anco
Il volessi, il potrei) fuorchè di torgli
Ogni via di sottrarsi al meritato
Giusto gastigo...

Age. Giusto? — Oserai, dimmi,
Qui appresentarlo, in questo foro, a Sparta
Tutta adunata, e libera dal fiero
Terror dell'armi tue?

Leo. Noto finora
Non m'è il voler degli efori; ma...

Age. Noto
Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi,
Non agli efori compri, a Sparta intera
Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.
Ciò ti prometto, ancor che inerme donna;
Se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA V.

LEONIDA, AGIZIADE.

Agiz. Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
Non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,

Non tue ginocchia d'abbracciar, se pria
Lo sposo a me non rendi; o se con esso
Me di tua man tu non uccidi.

Leo. O figlia
Diletta mia; deh! sorgi; a me dal fianco
Non ti partir, null'altro io bramo. Hai meco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna, è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta:
Nè cosa mai...

Agiz. Che parli? Agide chieggo;
Null'altro io voglio. A me tu il desti; e torre,
No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.

Leo. Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,
Ch'Agide è reo? ma fosse anche innocente;
Non vedi, ch'egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
Gli efori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro, nè a danno suo.

Agiz. Sei padre; m'ami;
A fera prova il filïal mio amore

Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia? — A tradimento, or dianzi,
Il potevi tu solo al carcer trarre,
E innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarmi a crederti...

Leo. Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch' io tosto
D'Agide conto, e del mio oprare a un tempo,
Renda agli efori.

Agiz. Ah, no! più non ti lascio:
Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch'egli
Su la tua figlia non ricada...

Leo. Or cessa;
Torna alla reggia mia...

Agiz. Teco men vengo.
Tutto farai, tutto dei fare, o padre,
Pel tuo innocente genero, che salva
T'ebbe la vita... Ah! no, svenar nol puoi,
Se la tua propria figlia non uccidi.

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Limitare del carcere di Sparta.

LEONIDA, ANFARE.

POPOLO CHE SI VA INTRODUCENDO.

Anf. Tardo assai giungi; e il tempo stringe.
Leo. Al padre
L' indugio dona: mi fu forza or dianzi
Fin nella reggia accompagnar la figlia.
Io dal fianco spiccarmela a gran pena
Potea, sì forte ella in pianto stempravasi
Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
Il suo pianto mi lascia.
Anf. E che? turbato,
Commosso sei? Più della figlia forse
Ti cal, che non di tua vendetta?
Leo. Abborro
Agide più, che non m'è caro il trono;

Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
Duri a me sono. — Eccomi all'opra: il tutto
Disposto hai tu?

Anf. Nol vedi? In questo vasto
Limitar delle carceri mi parve
Fosser da porsi i seggi nostri; il loco,
Men capace che il foro, assai men feccia
Ragunerà di plebe: ma pur tanta
Introdur qui sen può, quanta n'è d'uopo
A nostre mire. Havvi all'entrar chi veglia,
E in copia ammette i nostri fidi. — Or mira;
Già più che mezzo è rïempiuto il loco;
Nè alcun v' ha quasi degli avversi a noi.
Per anco il grido non s'è sparso appieno
Del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
A intorbidarlo con sua fera scorta
L'ardita madre, avrem compíto il tutto.

Leo. Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
Or non possa tal fretta?

Anf. Oltre la nostra
Dignità, stan per noi forze non poche.
Grande accortezza, or nell'espor le accuse,
Vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi
Dobbiamo, e del lor ben, più che del nostro,
Caldi amatori. Alcun tumulto forse

Insorger può; previsto è già. Ma basta
Per noi, che più non esca Agide vivo
Di queste mura. Al primo impeto audace
Della plebe far fronte i tuoi soldati,
E i cittadini nostri appien potranno,
E degli efori il nome, e l'ardir tuo.
Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo
Piena poi la vittoria...

Leo. Ecco il senato;
Ecco gli efori tutti: il popol molto
Li segue, e par non torbido in aspetto;
Lieto anzi par di assistere all'accusa
Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
Mentr' io gli animi lor, con opportune
Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA II.

LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI,

CIASCUNO COLLOCATO ORDINATAMENTE.

Leo. — Lode agli Dei! qui radunarsi veggio
I cittadini veri; e non frammisti

Con la torbida, audace, e sozza plebe,
Che col numero suo voi ne strascina
Negli error suoi, mal grado vostro. — A Sparta
Inaudito spettacolo si appresta;
Il maggior, che ad uom libero mai possa
Appresentarsi: un vostro re, dai vostri
Efori tratto, ed accusato, innanzi
A voi. Gli error ne udrete, e le discolpe,
E il giudizio, di cui voi stessi parte
Sarete, spero. Io, benchè re, con gioia
Pur ve l'annunzio. Ah! non ebb'io tal sorte
In quel funesto a me, non fausto a Sparta,
Orribil giorno, in cui dal trono in bando
Cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato, e non udito, a ria
Forza soggiacqui allora; eppur, più doglia
Che l'ingiusto mio esiglio, erami al core
Il sovvertito ordin di leggi, e il fero
Periglio in cui lasciava io Sparta. Instrutti
Voi stessi al fin dai vostri danni appieno,
Me richiamaste, e in un le leggi, in trono;
Agesiláo, Cléombroto, e i lor fidi
Efori, a Sparta traditori, in bando
Cacciaste. Agide resta: havvi chi reo
Nol vuole; e forse ei reo non è. Ma intanto,

Io preso il volli, e ad altro fin nol tengo,
Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
Reo convinto pur mai, primier mi udreste
Implorar pel mio genero perdono:
Chè agli occhi vostri, e ai miei, sua giovinezza
Nol rende affatto or di pietade indegno. —
Efori, senatori, cittadini,
La vera vostra maestà non sorse
A dritto mai più nobile di questo:
Conoscer oggi, e perdonare i falli
Dei vostri re: chè sottopongo io pure
Oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve
Del cor mio puro, e del regnar mio giusto,
Parmi, fia questa; ed io di darla anelo.
A tremar delle leggi Agide insegni
A Leonida re. — Ma, già si appressa
Agide al vostro tribunale: ed ecco
Ch' io taccio, e seggo; io cittadino, attendo
Dai cittadin dell'alta lite il fine.
Ben sostener d'ogni mia forza io giuro,
Qual ch'esser possa, la immutabil santa
Libera vostra unanime sentenza.

SCENA III.

ANFARE, AGIDE FRA GUARDIE, LEONIDA,
POPOLO, EFORI, SENATORI.

Anf. Spartani, efori, re, costui, ch' io traggo
Davanti al vero tribunal di Sparta,
Agide egli è d'Eudàmida. Già il regno
Con Leonida ei tenne; il cacciò poscia
Dal trono, a cui nuovo collega assunse
Cleómbroto. A voi piacque, indi a non molto,
Ridomandar Leonida, che il seggio
Ritoglieva a Cleómbroto. Nel sacro
Asilo allor quest'Agide fuggiva:
Perchè fuggisse, ei vel dirà. Finch'egli
Là ricovrava, ei re non era; il trono
Abbandonato avea: ma non privato
Era ei perciò; chè non avea deposta
Sua dignità, nè stata eragli tolta:
Non innocente, poichè asil sceglieva;
Non reo, poichè niun l'accusava. In vostra
Possanza il diero oggi di Sparta i Numi,
Senza che violato il santo asilo
Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi

Ora, a voi tutti, di mutate, infrante,
Tradite leggi; di tiranniche armi
In Leonida e gli efori adoprate;
Di tiranniche mire, a cui fea base
La ribellante compra infima plebe:
E, per stringere in fin tutti i suoi tanti
Delitti in un, di aver tradita e lesa
La maestà di Sparta, a voi lo accuso.
Agi. — Solenne in vero, e dignitosa pompa
Questa fia: ma, perchè di affar tant'alto
Sparta non è qui testimonio intera?
Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro
Non son io tratto? — È ver, gli efori veggio,
E un re qui stassi, e del senato un'ombra:
Ma pur, per quanto l'occhio intorno io giri,
Non vegg' io cittadini, altri che pochi,
Potenti, e misti infra gli armati sgherri.
La maestà del popolo di Sparta
Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,
Grecia vorrei qui tutta a udire intenta
E le tue accuse, e le discolpe mie.
Or, poichè tanta è in voi de' miei delitti
L'ampia certezza, or dite: a che pur tormi,
Con sì gran parte d'ascoltanti, a un tempo
Della vergogna mia così gran parte?

Leo. Per quanto il soffra il loco, assai gran folla
Di cittadini or vedi, Agide, accolta.
Trarti dal limitar del carcer tuo,
Tu il sai, che fora un cimentar pur troppo
La dignità degli efori, e la stessa
Tua innocenza, ove l'abbi. Udiati Sparta,
Del tuo asilo in discolpa, addur finora,
Che tor così tu stesso alla tua plebe
De' tumulti volevi ogni pretesto,
E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
Come or vorresti al suo cospetto andarne,
E un giudicio ottener libero e queto?

Agi. Queto giudicio, e il men dannoso a voi,
Stato sarebbe il percussor mandarmi
Tosto al carcer: ma questo assai men queto
Fia di quel che sperate. In me non parla
Il timor, no; del mio destin già certo,
Securo qui, del par che al foro, io vengo.
Già la sentenza mia so senza udirla:
Ma, non ne avrò pur danno altro giammai,
Che quel ch'io da gran tempo ho fermo in core
Di aver da voi. — Giudici; e, quai che siate,
Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
Ch'io, condannato in queste mura e ucciso,
Non perciò pace col morir vi rendo,

Com'io il vorrei: nè voi, col trarmi a morte,
In sicurtà vi rimanete. — Or sia
Ciò ch'esser vuole. Udiam le accuse.

Anf. In nome
Io ti parlo degli efori; me ascolta. —
Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
All'esiglio Leonida?

Agi. Chiamato
Ei fu in giudicio; e sen fuggia.

Leo. Chiamato
Io fui, nol niego, ma davanti a fera
Tumultuante plebe. Esser potea
Giudicio quello?...

Agi. Al par di questo, almeno.
Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer dunque
Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
Non mancavan finora; e al carcer venni,
Ed in giudicio stommi: e, qual ch'ei fia,
No, nol pavento. Io 'l desïava, e godo
Di udire al fin; di farmi udire io godo.

Anf. Infrante hai tu le patrie leggi?

Agi. Intere
Restituir le sacre leggi io volli
Del gran Licurgo: elle non fur mai tolte,
Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi

Volle a sì giusta e generosa impresa
Leonida: pria l'arte, indi la forza
Oprava in ciò; ma entrambe invano: allora
Vinto ei più dalla propria sua vergogna,
Che dalla forza altrui, per minor pena
Ei s'imponea l'esiglio. Ei stesso il dica,
Se danno io poscia, o securtade e vita
A lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
Di Sparta un grido ogni oprar suo biasmava,
Ogni mio benediva. Allora spenti
Eran gl' iniqui crediti, comuni
Feansi allor le ricchezze; allora in bando
Uscian di Sparta il lusso, e i vizi insieme,
E il torpid'ozio: e risorgeano, in somma,
Virtude allora, e libertade. Avreste
Voi di negarlo ardire? — Ecco i delitti
Del mio breve regnar, dopo la fuga
Di Leonida vostro.

Anf. Osi tu forse
Negare ancor, che di tai beni all'esca
Colti e delusi i cittadini, in breve
Non fosser tratti a fero strazio? I campi
Promessi ognora, e non divisi mai;
Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
Negherai tu, che a trasgredite leggi,

Quai tu nomi le nostre, allor la cruda,
Tirannia di te sol non sottentrasse?
E tirannide, in ciò più ria di tanto,
Che a sè di leggi fea mendace velo.
Agi. Mentr' io per voi di Sparta in campo usciva,
Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
Con danno lor, nuovi Spartani in armi;
D'eforo fatto Agesiláo tiranno,
Ei commettea molt'opre in Sparta inique.
Volete voi del suo fallir me reo?
Io la pena ne accetto; ove pur colga
D'alcune mie virtudi il frutto Sparta:
Virtù, che voi, di mal talento pieni,
Pur negar non mi ardite. — Offeso v' hanno,
Non di Licurgo le tornate leggi,
(Tant' io feci, e non più) ma i crudi modi
D'Agesiláo? che fare altro vi resta,
Chè me svenare, e proseguir mie imprese?
Anf. E a disfar Sparta Agesiláo ti mosse?
Agi. A rifar Sparta io da me sol mi mossi,
Perchè Spartàn son io.
Anf. Di'; riconosci
Per vero re Leonida?
Agi. Conosco
Un spartano Leonida, che cadde

In Termopile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta.

Anf. In cotal guisa
Rispondi tu? La maestà sì poco
Del senato e degli efori rispetti?

Agi. La maestà di Sparta osservo, e adoro,
Nel risponder così.

Anf. Colpevol dunque
Tu ti confessi?

Agi. E me colpevol tieni
Tu, che mi accusi? — Omai si ponga, omai
Fine si ponga al simulato gioco.
Discolpe io do pari all'accuse. Io venni
Qui, per mostrare anco ai nemici miei,
Ch'io cittadino re, per quanto il possa
Soffrir l'altezza d'animo innocente,
Spontaneo me sottomettea pur anco
Delle leggi all'abuso. — Or, quai che siate,
Udite, o voi, le mie parole estreme.

Anf. A udir, che resta?

Agi. Assai; ma in brevi detti.

Anf. Nulla dei dire...

Agi. Eforo tu, le leggi
Non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta
Gli accusati, se il vonno. Odimi dunque

Tu stesso, e taci. — E voi, Spartani, udite. —
In error sete or da più cose indotti:
D'Agesiláo l'oprar, d'Anfare i gridi,
Di Leonida l'arte, il tacer mio,
Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
Noi tutti omai, che, a trar d'error ciascuno,
Egli è mestier ch'Agide pera. Io stesso
Già potea di mia mano a me dar morte
Libera e degna; ma, il fuggir di vita,
Reo presso voi fatto mi avria. Ben certo
Era, e sono, in mio cor, che infamia nulla,
Bench' io soggiaccia a giudici qualunque,
Mai non fia per tornarmene. Lasciarmi
Trar vivo io quindi a' miei nemici innanzi
Sceglieva, e stovvi. Che il morir non temo,
Vedretel voi: ch' io vendervi ancor cara
Potrei mia vita, ove il volessi, noto
Faravvel tosto di adirata plebe
Il terribile grido: in fin, ch' io tengo
Più in pregio assai, che non me stesso, Sparta,
Ven farà certi il morir mio. — Vi esorto,
E vi scongiuro, a trarre dal mio sangue
L'util di Sparta, e il vostro. I campi, e l'oro,
Che la mente or vi acciecano, e di pochi
In man ridotti, ai possessori al pari

Fan danno, e a chi n'è privo; i campi, e l'oro,
Per non voler dividerli coi vostri
Concittadini, a voi fian tolti, e, in breve,
Dai nemici. La plebe, a voi sì vile
Perchè mendíca; la spartana plebe,
Che abborre voi ricchi possenti e forti
Più delle leggi, è molta; aspra la stringe
Necessità feroce. Ove a voi giovi
Rimembrar, che di Sparta e di Licurgo
Figli son essi al par di voi, ben ponno
Splendor di Sparta esser costoro ancora,
E in un, di voi salvezza. In altra guisa,
Sparta e se stessi annulleranno, e voi.
Maturo è omai, credete a me, maturo
È il cangiamento: il ciel non vuol ch' io 'l vegga;
Ma vuol ch'ei segua: ad affrettarlo è d'uopo
D'Agide il sangue, e il sangue Agide dona.
Di voi pietà, non di me, sento: e queste
Parole son d'uom che morir sol brama,
E che non reca altro desire in tomba,
Che di salvar la patria sua. Già posto
D'Agide in salvo è il nome: a far me grande,
Ch'altri ad effetto i miei disegni adduca
Non fia mestier; anzi, gran parte invola
A me di gloria il rïuscir d'altrui,

Dopo il tentar mio vano. Ultimo sfogo
Di vostra rabbia il mio morir sia dunque;
Di vostra invidia spenta il frutto primo
Sia la virtù ripatrïata, e l'alte
Divine leggi di Licurgo in forza
Tornate, e la spartana eccelsa gara
Di patrio amor, di libertade, e d'armi.

Pop. Grande è l'animo d'Agide: ingannati
Forse noi fummo...

Anf. Il sete, ora, da questi
Sediziosi detti...

Agi. Efori, or quanto
Vi avanza a dir, m'è noto. — Appien compito
Ho di un re cittadin l'ufficio estremo.
Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
Nulla uscirà d'Agide omai, che il nome.

SCENA IV.

LEONIDA, ANFARE, POPOLO,
EFORI, SENATORI.

Pop. Ei qual reo non favella: è forza averne
Maraviglia, e pietade.

Leo. È ver, Spartani:

Sedotto ei fu da Agesilao; par degno
Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
Da voi, per lo mio genero; per quello,
Che la vita salvommi...

Anf. Or stai davanti
Al senato ed agli efori: con essi
Parlar tu dei, Leonida. Le tue
Ragion private ai pubblici delitti
Non tolgon pena; nè il perdon precede
Mai la condanna.

Leo. Io, non che darla, udirla
Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre
Non volli io, no, benchè morire ei merti.
Trarlo fuor dell'asilo, udirlo, e innanzi
Ai giudici convincerlo; ciò solo
Importava, ed io 'l feci: altro non resta
A far contr'esso. — Ah! se del popol voce,
Se del re preghi vagliono al cospetto
Del senato e degli efori, da loro
Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
Nobile al par che memorando esemplo.

SCENA V.

ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

Anf. Generoso nemico, ottimo padre,
Buon cittadin, Leonida; compiute
Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
Di compier resta. — Agide è reo convinto
Di maestade lesa: a lui, qual pena
Giusta si aspetti, efori, il dite.
Efo. Morte.
Pop. Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti:
Purch'ei lo stato omai non turbi...
Anf. Udite?...
Lo udite voi, questo fragor tremendo,
Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
Già tumultua la plebe. Agide vivo,
E queta Sparta? ella è lusinga stolta.
Efo. A morte, a morte il traditor ribelle;
Agide muoia...
Anf. Ei morto fia, vel giuro. —
Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
Efori, noi la maestà di Sparta

Con giusto ardir ostriamo. — Olà, schiudete,
Soldati, il passo. Andiam; nè vil, nè altero
Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
Tosto in se stessa a rïentrar la sforza.

—

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Interno del carcere di Sparta.

AGIDE.

Fere urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al carcer mio. — Numi di Sparta,
Deh! salvatela voi. — Duolmi, che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
Mandati avrà Leonida. — Consorte,...
Diletti figli,... amata madre,... addio...
Più non vedrovvi!... A voi memoria cara
Lascio di me... Ma, per la madre io tremo:
Sta in poter di Leonida... Che ascolto?
Chi vien? Si schiude il carcere!... Che miro?...
O mia sposa...

SCENA II.

AGIDE, AGIZIADE.

Agiz. Son teco, Agide amato...
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,
Ove a custodia ei mi tenea. La plebe
Del tuo carcer la strada hammi disgombra;
E di vietarmen l'adito i soldati
Non ebber core. — Al fin son teco. — Io vengo,
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
O a morir teco io vengo.
Agi. Oh dolce sposa!...
Il cor mi squarci... Oh quanto il rivederti
Mi è gioia,... e pena!... A conservar mia vita,
(Ch'io 'l potrei, se il volessi, con la morte
Di cittadini assai) l'amor tuo vero
Trarmi or solo potria. Ma, il sai, che amarti
Più che la patria mia, donna, nol deggio,
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire; e tu, serbati in vita; i cari
Pegni tu salva, i figli nostri...
Agiz. Invano
Di Leonida al fero odio sottrargli

Io tenterei: barbaro padre; appieno
Nella prospera sorte ora il conosco;
Nell'avversa ingannommi. A me null'arme
Riman, che il pianto; egli nol cura: i nostri
Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
Sparta con l'armi, o nulla il può.—Ma padre
Dovresti almen mostrarti; e, pe' tuoi figli,
Serbar tua vita...
Agi. Oh ciel! qual mai mi porti
Terribil guerra in questo punto estremo?
Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
È il morir loro; e certo fia, che a rivi
Dei cittadini scorrerebbe il sangue,
S'io di forza mi armassi. E questi, e quelli,
Son figli miei; ma i cittadini sono
Di un giusto re figli primieri. — O donna,
Meglio di me, se sopravviver m'osi,
Tu puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo,
Tenero ardir, con cui seguivi il padre;
Quello, con cui del mio destin ti eleggi
Farti or compagna; quell'ardir sia scorta
A te, per porre i figli nostri in salvo.
Per quanto reo Leonida e crudele
Esser possa, ei t'è padre: ove i tuoi figli
Fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto

Agli innocenti miseri sia scudo;
Cuor non avrà di trucidarli. Ah! corri,
Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
Per essi vivi, o sol con essi muori;
Chè al viver più, nulla ti sforza allora.

Agiz. Lassa me!... che farò?... S' io te lasciassi,...
Serbarmi a forza il duro padre in vita
Vorria;... qual vita! orba di te... Ma, s'anco
Vivi ei pur lascia i figli nostri,... il trono
A lor fia tolto... Ah! morir teco io voglio....

Agi. Donna, deh! m'odi, e acquetati... Saresti
Madre or men forte, che già figlia t'eri?
L'ira mia non temevi, il dì che il padre
Seguivi; e i figli, e il tuo consorte amato
Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
Tremerai tu, quando pe' figli il lasci?
Fuggir tu puoi con essi: assai grand'arme
Hai contra lui; la tua virtude: hai mille
Mezzi a tentar, pria di morire. Ah sposa!
Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
L'alto tuo core; e non mi torre il mio,
Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
Ch'io morissi piangendo? ah! no. — Se degna
D'Agide sei, non mi sforzare a cosa

Che sia d'Agide indegna.

Agiz. E di qual padre
Fu indegno mai l'amar suoi figli, il porgli
A se medesmo innanzi?...

Agi. Ai figli innanzi
La patria va. Sacro il mio sangue ad essa
Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
Tu dei, s'è d'uopo, il tuo donar: ma prova
D'amor ben altro ad essi e a me tu dai,
Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,
Più che nol pensi, il pianger tuo: la plebe,
Se Leonida no, pietade avranne;
E senza spander sangue, a lei fia lieve
Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,
Che, te viva, non muore Agide intero.
In volgar donna ammirerei, qual prova
D'amore immenso e di valor sublime,
Il non voler sorvivere al consorte;
Ma da te spero, e da te chieggio, e il dei
D'Agide moglie, ad infelice vita
Tu dei serbarti, intrepida, pe' figli...
Piangendo io 'l chieggo: e ti rimanga in core
Questo mio pianto... Ah! per te sola al fine,
E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto

Lagrimar oggi.

Agiz. Irrevocabil dunque
Fia il tuo morir?...

Agi. La mia innocenza è certa. —
Prendi l'ultimo amplesso; e ai cari pegni
Recalo, in nome mio. Di' lor, ch'io moro
Per la patria; di' lor, ch'ove al mio seggio
Pervenissero adulti, altra vendetta
Non faccian mai della morte del padre,
Che rinnovar su l'orme sue le leggi
Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com'io,
Hanno avverso il destin, com'io da forti,
Nell'alta impresa perdano la vita.

Agiz. Parlar non posso... Io... di lasciarti...

Agi. Un fido
Consiglio avrai nella mia degna madre;...
S'ella pur resta! — Or via; lasciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei; tuoi dover tutti adempi.

Agiz. Per sempre?... oh ciel!...

Agi. Deh! cessa.

Agiz. Il piè tremante
Mal mi regge...

Agi. Deh! vieni: uscita appena,

Troverai scorta, e appoggio.

Agiz. Oimè!... Si schiude
La ferrea porta...

Agi. Guardie, a voi la figlia
Del vostro re consegno.

Agiz. Agide... Ah crudi!...
Lasciar nol voglio... Agide!... addio...

SCENA III.

AGIDE.

—Me lasso!...
Misero me!... quante mai morti in una
Aver degg'io?... Dolor qual mai si agguaglia
Al duol di padre, e di marito? — O Sparta,
Quanto mi costi!... Eppur, Leonid'anco
È padre: in cor grato un presagio accolgo,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli. —
Or basta il pianto. — Al mio morir mi appresso:
Da re innocente, e da Spartano io deggio
Morire... Oh come vien lenta la morte! —
Ma un'altra volta, ecco, ch'io strider sento
Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi

Odo anco gli urli a queste mura intorno?...
Che mai sarà?... Chi veggio?

SCENA IV.

AGESISTRATA, AGIDE.

Agi. O madre... Oh cielo!...
Age. Figlio, mancarti all'ultim' uopo mai
Non ti potea la madre. Io qui ti arreco
Libertà, di noi degna. — In altra guisa
Dartela volli; ma quand' era il tempo,
Ogni mezzo tu stesso a me n' hai tolto.
Agi. E che? vuoi tu con le spartane grida?...
Age. Sparta invan grida. Il traditor tiranno
Sì ben munito ha di soldati il loco,
Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
Tentan sforzarli; perditor respinti
Sono, ed inerti, ed avviliti. Innanzi
Io mi spingeva a' rei soldati in mezzo;
Fere voci suonavanmi da tergo,
Per me gridando: « Empii, alla madre ardite
« Tor l'accesso? » Mi vide Anfare allora;
Loco fe' darmi, e qui son tratta.
Agi. Iniquo!

Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
Rischio inutil per me?...

Age. Rischio? che parli?
Appo il mio figlio, a certa morte io vengo.
Vedine, in prova, il don ch' io reco.

Agi. Un ferro?—
O madre vera,—altro desio, che un ferro,
Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo
D' infame man, non accogliea nel petto:
E tu mel rechi? oh gioia!—Or dammi...

Age. Scegli:
Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.

Agi. Oh cielo!... E vuoi?...

Age. Donna mi estimi, o madre
D'Agide tu? Pochi mi avanzan gli anni
Di vita: Sparta, che invan salva speri,
Serva è già: la tua madre, ov' ella resti,
Di Leonida è serva. Or parla, io t'odo:
Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

Agi. Che posso io dir? son figlio.—O madre, almeno
Soffri che prima io pera: ancor che serva,
Sparta estinta non è; quindi ancor salva,
Altri può farla. In libertà il mio sangue
Potrà ridurla forse: ma s' io, vile,
Per non versare il mio, lasciato avessi

Sparger per me dei cittadini il sangue,
Già più Sparta or non fora.

Age. In te (pur troppo!)
Sparta or si estingue. — Ed alla patria, al figlio
Sopravviver vorrà spartana madre? —
Figlio, abbracciami.

Agi. Oh madre!... Anco m'avanzi
Nell'altezza dei sensi. — Or dammi, e prendi
L'ultimo amplesso. Io lagrimar non oso
Nell'abbracciarti; chè il tuo pianto io veggo
Da viril forza raffrenato starsi
Sopra il tuo ciglio.

Age. Agide mio,... sei degno
Di Sparta in vero;... ed io di te son degna. —
Ch'io ancor ti abbracci... Oh! qual fragore?.

SCENA V.

LEONIDA, ANFARE, SOLDATI COL BRANDO IGNUDO, AGIDE, AGESITRATA.

Leo. Al fine
Vinto abbiam noi.

Age. Che fia?

Agi. Deh! non scostarti

Da me.

Anf. Soldati, ucciso Agide sia,
Pria della madre. [1]

Agi. Il tuo pugnal nascondi,
Com'io, per poco; ed aspettiamgli; e taci. [2]

Anf. Or, chi v'arresta? a che indugiate? A forza
Disgiungeteli tosto.

Agi. In noi por mano
Qual di voi, qual, si attenterebbe? — Il vedi,
Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi
Compri soldati, instupiditi stanno
D'Agide a fronte immobili. — Ma, voglio
Trarti tosto d'angoscia. A te sol'una
Cosa richieggo.

Leo. E fia?

Agi. Che intento vegli
Su la tua figlia, affin che me non segua.

Leo. T'ama ella tanto?

Agi. Più che non mi abborri. —
Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,
Tu sei pur padre: i detti ultimi miei

1 I soldati si muovono contr'Agide.

2 I soldati vedendo Agide immobile che gli aspetta, a un tratto tutti si arrestano.

Fur questi. [1] -Io moro. -Pur..che..a Sparta giovi.

Anf. Un ferro egli ha?

Age. Due ne recai. [2] — Ti seguo, ...
O figlio;.. e morta.. sul tuo.. corpo.. io cado.

Leo. Di maraviglia, e di terror son pieno...
Che dirà Sparta?...

Anf. I corpi lor si denno
Alla plebe sottrarre...

Leo. Ah! mai sottrarli,
Mai non potrem, dagli occhi nostri, noi.

---

1 Brandisce in alto il ferro, e si uccide.

2 Palesa anch'ella il suo ferro, e si uccide.

SOFONISBA

Così *quest'alta donna* a morte venne;
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morire innanzi, che servir, sostenne.
PETR. *Trionfo d'Amore*, cap. II

ARGOMENTO

Sofonisba, figlia di Asdrubale celebre capitano de' Cartaginesi, era maritata a Siface Re della Numidia: e questi per amore di lei si era distaccato dall'alleanza de' Romani, e confederato co' Cartaginesi loro ostinatissimi nemici, come ognun sa. Scipione, che comandava in Africa le armi romane, per punirlo di sua infedeltà spedì contro di lui il suo famoso amico Lelio, valente generale, e Massinissa, Principe d' un' altra gran parte della Numidia; il quale dal medesimo Siface era stato poco prima spogliato de' suoi stati. Lelio e Massinissa colle lor truppe sconfisssero quelle di Siface, e fecero prigioniero lui stesso. Andato poi Massinissa sotto le mura di Cirta, capitale degli stati del vinto, non potè ottenere che si arrendessero i cittadini, se non dopo aver mostrato il loro Re carico di catene. Quando Sofonisba udì che la città era aperta al vincitore, e ch' egli si avviava verso la reggia, discese fino all'atrio ad incontrarlo; e prostrata

a' suoi piedi, stringendogli a lungo le mani, lo supplicò che non volesse darla in man de' Romani, dai quali troppo temea d'esser condotta in trionfo. Ell'era di età floridissima, d'insigne bellezza, e pregando piangeva: Massinissa era pur egli giovine, e Numida, che val dire, secondo lo storico Livio, all'amore precipitosamente inchinevole: onde acceso di subita fiamma, datale in pegno di fede la destra, ciò che ella chiedeva, promise. Volgendo poscia nell'animo, come potesse la parola attenerle, altra via non trovò fuor quella di farla sua moglie, confidando che tal carattere la renderebbe ai Romani rispettabile e sacra. E però nel medesimo giorno, comechè ambidue sapesser vivo Siface, si sposarono. Poichè Scipione ebbe del fatto contezza, punse di così acerbi rimproveri Massinissa, che questi temendo o qualche violenza per parte de' Romani, o la loro nimicizia, se avesse osato resistere, e volendo pur serbare la promessa a Sofonisba, le mandò, come unico mezzo di scampo, il veleno " Accetto, diss' ella all' apporta-
" tore, questo dono nuziale, nè mi è discaro,
" s' egli nulla più far non potea per la sua
" sposa: tu però gli riporta in mio nome, che
" con più d' onore io morrei, se a lui non mi
" fossi così presso a morte sposata. „ Altro non

aggiunse che avesse sembianza di più vivo risentimento; senza il menomo segno di trepidazione vuotò la tazza, e morì. Così Tito Livio, già sopra citato.

PERSONAGGI

SOFONISBA

SIFACE

MASSINISSA

SCIPIONE

SOLDATI ROMANI

SOLDATI NUMIDI

Scena, il campo di Scipione in Affrica.

SOFONISBA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SIFACE fra centurioni romani.

Finchè rieda Scipione, almen lasciarmi
Con me stesso potreste. — Il piè, la destra,
Gravi ha di ferro; al roman campo in mezzo
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA II.

SIFACE.

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,

Come in vero valor... Ma no; mi è noto
Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
Ospite già: molto era umano, e mite...
Stolto Siface! or, che favelli? Allora
Scipione a te, per mendicare aiuti,
Venía; nè allor tuo vincitore egli era. —
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto
Ferito in ceppi entro al nemico campo,
Ancor tu vivi?... Oh Sofonisba! a quali
Strette mi traggi? Or, che più omai non debbo,
Nè viver voglio, a tal son io, che morte
Dar non mi possa?... Ma il fragor di trombe
Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA III.

SCIPIONE, SIFACE.

Sci. Resti ogni uomo in disparte. All' infelice
Re fora insulto ogni corteggio mio. —
Siface, ove pur mai duol si potesse
Alleviar di vinto re, mi udresti
Parole or muover di pietà: ma nota
M'è del tuo cor l'altezza, a cui novella
Piaga sarebbe ogni pietoso detto.

Quind' io non altro omai farò, che trarti
Con la mia mano stessa i mal portati
Ferri: sgravar questa tua destra, io 'l deggio.
Memore ancor son io, che questa destra,
E d' amistade e d' alleanza in pegno,
Tu mi porgevi in Cirta. — Ma, che veggo?
Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
Nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso
Scipion ti avesse, ei d' altri lacci avvinto
Non ti avria, che de' tuoi, col rimembrarti
La tua giurata fede. Or dunque, cedi
(Ten priego) il ferreo pondo di te indegno;
Cedilo a me; lo sconsolato viso
Innalza; e in un, mira Scipione in volto.
Sif. Scipione in volto? io 'l rimirai da presso,
Con fermo viso, più volte in battaglia:
Arbitra d'ogni cosa or vuol fortuna,
Ch' io più mirar non l'osi. In questo campo
Sol di Siface il morto corpo addursi
Dai Romani dovea: ma, non è sempre
Dato ai forti il morire; ed io qui prova
Trista ne sono; ahi misero! — Dovute
Quindi a me son queste catene; e quindi
Son nel limo dannati ora i miei sguardi;
Ch' io agli occhi mai del vincitor nemico

Ergerli non potrei.
Sci. Non è dei vinti
Scipion nemico; e benchè a lui fortuna
Solo finor l'aspetto lieto aprisse,
Non per prosperi eventi ei va superbo,
Come non mai vil per gli avversi ei fora. —
Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
Ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,
Pari con pari, or con Scipion favella.
Sif. Umano parli, e il sei. Se l'esser vinto
Soffribil fosse a un re, dall'armi tue
Esserlo, il fora. Ma, che posso io dirti,
Che della prisca mia grandezza, e a un tempo
Della presente mia miseria, degno
Parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,
Ch'io già nol sappia?
Sci. Io? ti dirò, che grande,
Che magnanimo tanto ancor ti estimo,
Ch'io non dubito chiedere a te stesso
Del tuo cangiarti la cagion verace.
Sif. Fuor che a fedele esperto amico, il cuore
Non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,
Dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse
Di amici veri, abbenchè re, non era:
E in prova, aprirti ora il mio cuore io voglio.

A te, nemico generoso, io 'l posso,
Meglio che a finto amico. Odimi dunque. —
Roma è tua culla, ed Affricano io nasco:
Tu cittadin d'alta cittade sei;
Di numerosa nazïon possente
Io già fui re. Frapposto mare il tuo
Dal mio terren partiva: io mai non posi
In vostra Italia il piede; a mano armata
Stai nell'Affrica tu. Cartagin pria,
Poscia l'Affrica intera, è in voi lusinga
Di soggiogare. A me vicina, e quindi
Ora a vicenda amica, ora nemica,
Cartagin era: e benchè abborra anch'ella,
Al par che Roma, i re; di orgoglio e possa
Men soverchiante il popol suo, che il vostro,
Men da me pure era abborrito. Offeso
È il cuor d'un re tacitamente sempre
Da ogni libero popolo; qual ira
Destar gli de' quel ch'è con lui superbo? —
Eccoti piano il tutto: odiarvi a morte,
Come insolenti predator stranieri,
Era il mio cor: fede, amistà giurarvi,
Dopo le ispane alte vittorie vostre,
Era il mio senno.

Sci. Ma il valor dell'armi

Romane a prova conosciuto avevi;
Perchè tua fede non serbar tu a Roma?
Sif. — E che dirà Scipion, se il ver gli narro?
Scipion, quel grande, il di cui core, albergo
D'amistà, di pietà, d'ogni sublime
Umano affetto, al solo amore ognora
Impenetrabil fu. — Lusinghe, amore,
Irresistibil possa di beltade,
Qui m'han condotto; a te il confesso; e in dirlo,
Non io nel volto di rossor sfavillo.
Te cittadino, amor di gloria sprona
A superare i cittadin tuoi pari;
Quindi all'altro sei sordo: a un re, che in trono
Eguali a sè non há, tal sprone manca;
Quindi alla gloria sordo il rende ogni altra
Sua passïone. A un re infelice il credi;
Ch' ei verace esser può. Tu, da quel grande
Che sei, più ch'odio o spregio, pietà tranne;
Ch' io da Scipion soltanto non la sdegno.
Sci. D'amor le fiamme io non provai, ma immensa
La sua possa rispetto, e temo anch' io.
Spesso il fuggii; chè antiveder suoi strali
Si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.
Di Sofonisba diffidar dovevi,
Pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia

Ell'era in somma, entro a Cartagin nata,
D'odio imbevuta in un col latte, e d'ira,
Contro a Roma: e se a noi dall'util tuo
Eri allacciato allor, ben chiaro il danno,
Che tornar ten dovea nel darne il tergo,
Tu preveder potevi.

Sif. E nulla conti
Quella, che l'uom sì spesso inganna e regge;
La speme? Io l'ebbi, che ad Asdrubal stretto
Di tai legami, entro a Cartagin nullo
Più di me vi potria: veduta poscia
Di Sofonisba la bellezza, io vinto,
Io preso, io servo allor, più che nol sono
Or nel tuo campo, d'uno error nell'altro
Cadendo andai. Per Sofonisba il regno
Or perdo io, sì; la fama, e di me stesso
La stima io perdo: e, il crederesti? in vita
Pur non mi duol di rimaner brev'ora,
Fin ch'io lei sappia in securtà. Non temo
Per lei l'infamia; è d'alto core anch'ella;
Nè viva mai dietro al tuo carro avvinta,
Più che Siface, irne potrebbe: or odi,
Non i sensi di un re, di un stolto amante
Odi or le smanie. Una gelosa rabbia
M'arde e consuma, e la mia morte allunga.

Nella mia reggia in Cirta, omai già forse
Dalle armi vostre vinta Sofonisba,
In preda ell'è del mio mortal nemico,
Di Massinissa. A lui promessa pria
Sposa, che a me; forse pur ei ne ardea...
A un tal pensiero, inesplicabil sento
Disperato furor, che in me s'indonna.
Morire io bramo, e morir deggio; e mille
Vie del morire, ancor che inerme, io tengo:
Ma, lasso me! morir non so, nè posso,
Fin ch'io non odo il suo destino. In preda
A Massinissa, deh! (se a te pur cale
Il mio pregar) deh! non conceder mai,
Ch'ella in preda a lui cada... Oh cielo!... Avvampo
D'ira... — Ma fuor del mio regal decoro,
Dove mi tragge il furor mio? — Null'altro
Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto
Soffri ch'io mi ritragga: il duolo indegno
Nasconder vo'. Fuorchè Scipion, non debbe
Null'uom vedermi entro il romano campo
In men che regio conturbato aspetto.

SCENA IV.

SCIPIONE.

Misero re! Pari a pietà mi desta
Maraviglia il suo dir. — Ma, forte duolmi
Ciò, ch'ei mi accenna. A Massinissa in Cirta,
Espugnata oramai, per certo occorsa
Sofonisba sarà: s'ei pur ne' lacci
D'amor cadesse? e se in sua fè per Roma
Ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro
A me, non men che necessario a Roma,
Io per te tremo. — Oh quali cure acerbe
Ti sovrastan, Scipione! Oh! quanto costa
A umano cor l'usar la forza ai vinti
Nemici stessi! E s'io mai deggio un giorno
Contro l'amico usarla?... Ah! questo, in vero,
È il sol dover di capitan, ch'io abborra.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SOFONISBA, MASSINISSA.

SOLDATI NUMIDI.

Mas. DONNA, deh! qui t'arresta: ecco del duce
Il padiglione: udito, o visto appena
Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro
Ogni sospetto fia.
Sof. Nè ancor sei pago,
O Massinissa? alta, terribil prova
D'amor ti do, figlia d'Asdrubal io,
Nel venir teco entro al romano campo:
Ma, ch'io sostenga l'abborrito aspetto
Del roman duce?... ah! troppo vuoi...
Mas. Ma questo
Campo ove stiamo, il puoi Numída al pari
Che Romano appellare. Un forte stuolo
De' miei v'ha stanza, ed io di guerra stovvi
Non inutile arnese. Omai tu figlia

Più d'Asdrubal non sei, nè di Siface
Vedova più, da che promessa sposa
Di Massinissa sei.

Sof. Deh! non ti acciecchi
L'amistà troppa, che a Scipion ti stringe.
Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;
Quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo
Dei nemici di Roma esser può mite.
Non la sua rabbia contro a me fia paga
Di aver vinto ed ucciso e vilipeso
Siface, no: Cirta predata ed arsa,
E i Masséssuli tutto al duro giogo
Tratti, no, sazia in lui non han la sete
Ambizïosa e cruda. Or, nel vedersi
Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
Da lui tenuta, qual io son, nemica
Implacabil di Roma; or, nel superbo
Suo cuor, non vuoi che l'oltraggiosa speme
Nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
Pur, ciò non temo; ancor che donna...

Mas. Oh cielo!
Che pensi tu? fin che di sangue stilla
Mi riman nelle vene, esser ciò puote?
Ah! no; nol credo: or l'odio tuo t'inganna;

Tu Scipion non conosci.

Sof. Odio, ed amore,
Or mi acciecan del pari. Io qui venirne
Mai non dovea: ma pur, securo loco
Nel mondo omai non rimaneami nullo.
Piacque al mio cuor di seguitarti, e al solo
Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,
Mia fama, in Cirta mi voleau sepolta
Fra le rovine sue.

Mas. Ti duol d'avermi
Seguíto? Oimè! dunque il mio viver duolti.

Sof. Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:
E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
Ch' io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
Infra le stragi del mio popol vinto,
Udir da te parole osai d'amore...
Ahi lassa me!... già da gran tempo, al grido
Di tua virtù ch'Affrica tutta empiva,
Io di te presa; io, dai più teneri anni
A te dal padre destinata; a un tempo
Sposa ed amante a te crescea. Nemico
Aspro di Roma eri tu allor, com' io:
Piacque poscia a Cartagine, ed al padre,
Ch' io di Siface fossi; e a te pur piacque

Farti ai Romani amico: allor disgiunti
C'ebbe il destino...

Mas. Ah! rïuniti, il giuro,
Siamo or per sempre. O avrai tu meco regno,
O morte io teco. — L'aver io dappresso
Vista e provata la virtù sovrana
Del gran Scipione, e il non aver mai vista
La tua beltà, fur le cagioni allora,
Ch'io per Roma pugnassi. Ognor nemico
Stato m'era Siface; ei del mio trono
M'avea spogliato: io di fortuna avversa
Agli estremi ridotto, amico niuno,
Fuor che Scipione, al mondo non trovava;
E a lui mi strinse indissolubil nodo
Di gratitudin sacra. Io largamente
Compri ho di Roma i beneficii poscia,
Col mio sangue, pugnando in sua difesa:
Ma i beneficii di Scipion, sua pura
Alta amistà, coll'amistà soltanto,
E coll'omaggio a sue virtù, si ponno
Pagar da me. Più di Scipion, te sola
Amo; te sola or più di lui; ch'io t'amo
Più di me stesso assai.

Sof. Giurami dunque,
Per darmen prova che di noi sia degna,

Giurami or tu, che mai d'Affrica trarre
Non lascerai me viva.

Mas. Inutil fia.
Pur, poichè il vuoi, per questo brando io il giuro.
T' avrei condotta io qui, se qui in periglio
Io ti credessi? Infra i Numídi miei
Potea secura entro il mio regno trarti:
Ma qui mi chiaman l'armi; io dal tuo fianco
Me disveller non posso: Affrica e Roma
Saper pur denno, che tu sei mia sposa:
Quind' io, nemico d'ogni velo ed arte,
Tale or mostrarti voglio.

Sof. Omai secura
Nel tuo giurare, e nel proposto mio,
Mi acqueto... Ma, vien gente: infra i Numídi,
Alle tue tende io mi ritraggo intanto.

Mas. Poichè a te piace, il fa. Scipion si avanza;
Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCENA II.

SCIPIONE, MASSINISSA.

Mas. Scipione, io mai più lieto non ti abbraccio,
Che quando io riedo vincitor: più degno

Mi pare allor d'esser di te.

Sci. Gran parte
Dell'armi nostre, o Massinissa, omai
Fatto sei tu; di gloria fabro a un tempo
A me tu sei: quindi sa il ciel, s'io t'amo;
E tu lo sai. — Ma, dimmi; (al roman duce
Or non favelli; al tuo Scipion favelli)
Riedi tu, dimmi; vincitor davvero?

Mas. Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo
Del morto re...

Sci. Che parli? e ignori ancora,
Che respira Siface?...

Mas. Oh ciel! che ascolto?...

Sci. Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.
Ei nella pugna ferito cadea,
Ma non grave era il colpo; e preso quindi
Da Lelio, entro al mio campo ei prigioniero...

Mas. Vivo è Siface? in questo campo?...

Sci. Il frutto
Migliore egli è della vittoria nostra. —
Ma, che fia? Tu ten duoli?...

Mas. Oh!.. che mai.. sento!..
Dal mio stupor... Ma... tu, perchè mi accogli
In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto

Che mai rinserri?

Sci. Ah Massinissa! in petto
Tu bensì chiudi, e al tuo fedele amico
Tu, sì, nascondi un grande arcano. In volto,
Più che stupor, duolo e furore a prova
Ti si pingono: or, donde in te potrebbe
Ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire
Il risorto Siface omai non fosse?
Ah Massinissa! — Io tutto so; mel dice
Il tacer tuo: per te null'altro al mondo
Io temea. La tua gloria, e in un la mia,
Oscurata esser può da colei sola,
Ch'ora in campo traesti. In Cirta al fianco
Io non ti stava: all'amistà lontana
Quindi anteposto hai tu d'amor le fiamme.
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova
Larga ben or mi dai d'amistà vera,
Trar non volendo la tua preda altrove,
Che nel mio campo; e nel voler deporre
In cor soltanto al tuo Scipion le fere
Tempeste del tuo core.

Mas. — Inaspettato
Mi giugne il viver di Siface. — Io sposa
Sofonisba sperai: promessa fummi,
Pria che data a Siface: ei mal la seppe

Difender contro all'armi nostre; e nulla
A un vinto re, preso in battaglia, resta.
Pur, benchè vinto, è d'alto cor Siface;
A lungo omai, son certo, all'onta sua
Ei non vuol sopravvivere. — Ma, sia
Di lui che vuole, odi, o Scipion, miei sénsi. —
Caldo e verace amico a lunga prova
Tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
Che al par verace e ancor più ardente amante,
Nullo ostacolo ei cura. In cor numída
Non entra mai tiepida fiamma: o sposo
Io sarò dell'amata Sofonisba,
O con lei spento. Entro al tuo campo io stesso
Mi affrettai di condurla: era qui solo
Pago appieno il mio cor: qui ad alta voce
Gloria, onore, amistà, virtù mi appella;
Senza tradire l'amor mio, qui spero
Tutti adempir gl'incarchi miei. Dal duce,
E in un dal fido amico, udir vogl'io,
Come Cartagin debellare affatto
Si debba omai; come possanza e lustro
Debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;
E come, in fin, me far felice io possa.

Sci. Più che d'unico figlio, a me (tel giuro)
Duol del tuo cieco giovenile errore,

Che travïar ti fa. La gloria nostra,
La possanza di Roma, la imminente
Total rovina di Cartago, e l'alta
Felicità tua vera, in noi ciò tutto
Stava finora; anzi che vinto in Cirta
Tu soggiacessi a femminile assalto:
Ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
Coll'amor tuo fatale. — Ma no; sordo
Esser non puoi di tua virtude al grido;
Esser non puoi contra Siface istesso,
Ingiusto tu; nè mai crudel nè ingrato
Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
Di Siface or condanna, e rompe, e annulla
Questo amor tuo: nè mai...

Mas. Nè mai?... Quest'oggi
Sarà mia sposa Sofonisba; io 'l giuro.
E se protrar col viver suo Siface
Vuol la sua infamia, e il dolor mio, me debbe
Ei stesso qui, di propria man, col suo
Brando svenarmi; o per mia man svenato
Ei cader oggi.

Sci. È prigioniero, è inerme
Fra noi Siface; e a Massinissa in core
Vil pensiero non cape. — Or, tu vaneggi;
Ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre

Quell' infelice re, tu, generoso,
Dall' insultarlo lungi, ah! sì, tu primo
Ne sentirai pietà. — Ma, posto ancora
Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
Siface cada, e possessor tranquillo
Quindi sii tu di Sofonisba; a quale
Partito allor pensi appigliarti?

Mas. — A Roma,
E al mio Scipione eternamente avvinto,
Nulla mi può...

Sci. Ma, più di Roma, or dimmi
Sofonisba non ami?

Mas. — Io?..: Ciò non voglio
Saper, per ora.

Sci. Oh sfortunato amico!
Io già 'l so, pria di te. So, che posposto
L' util tuo vero, e la ragione, e i sacri
Di gratitudin, d' amistà, di fede
Severi nomi, a rio destino in preda
Precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo
Al fianco aver d' Asdrubale la figlia,
E rimaner di Roma amico, e farsi
Distruttor di Cartagine. Compiango
Caldamente tua sorte. Ai re nemici
Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,

O tosto, o tardi. I detti miei non sono
Minacce, no; deh! tu nol creder: tolga,
Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in seggio
Valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,
Ch'or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
Al paragon, no, non verrà: la punta
Pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:
Son Roma io forse? un cittadin privato
Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
Consiglio, ed armi, e capitani. A queste
Spiagge altro duce, con ugual fortuna,
Con maggior senno, e con minor pietade,
Verrà in mia vece; e rammentar faratti
La mal serbata tua fede giurata.
Mas. Or, vuoi tu ch'uom, ch'è di Scipion l'amico,
Al terror di futuro e incerto danno
Doni ciò, ch'egli all'amistà pur niega?
Mal mi conosci. — Io ti domando, in somma,
Se di Cirta espugnata col mio ferro,
Co' miei Numídi, e col lor sangue e il mio;
Se di Cirta appartiene oggi la preda
A Roma, o a me: se sposa mia promessa,
Da me sol Sofonisba or qui condotta,

S'ella è regina qui, s'ella m'è sposa,
O s'ella è pur schiava di Roma.

Sci. — Ell'era,
E ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

Mas. T'intendo. Oh rabbia!... E speri tu?...

Sci. La scelta,
Massinissa, a te lascio: inerme io sempre
Mi aggiro qui; da' tuoi Numídi farmi
Svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,
Tu stesso il puoi: ma, se tu me non sveni,
Ir non ti lascio a tua rovina. Ov'abbi
Cor di voler tu la rovina mia,
Io vi corro per te. Serba tua preda:
Roma, il senato, accusator mi udranno
Di me stesso: dirò, che alla privata
Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,
Sagrificar mi piacque; e in premio avronne
Dell'amistà ch'ebbi per te non vera,
La vera infamia mia.

Mas. Scipion; m'è cruda
Più mille volte or l'amistà tua troppa,
Che non lo foran le minacce, e l'armi...
Misero me!... mi squarci il cuor. — Ma, trarne
Nulla può il dardo radicato e saldo,
Che amor v'infisse. Alla insanabil piaga

Dittamo e tosco il tuo parlare a un tempo
Mi porge: ahi! questo è martír nuovo ... — O ingrato
Fammi del tutto, e qual nemico intero
Trattami; o meco, qual pietoso amico,
Servi al mio mal ... Pianger mi vedi; e il pianto
Rattener puoi? — Che dico? ahi vil! che ardisco
Dire al cospetto io di Scipione? — Insano
Finor mi hai visto, or non più, no. — Fra breve
Saprà Scipion, di Roma il duce, a quale
Immutabil partito al fin si appiglia
Il re numída Massinissa.

Sci. Ah! m'odi ...

SCENA III.

SCIPIONE.

Ei mi s'invola! Il seguirò: lasciarlo
A se stesso non vuolsi; a mal suo grado
Salvar si debbe: è d'alto core; il merta.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SOFONISBA.

Misera me! che mai sarà? qual chiude
Feroce arcano or Massinissa in petto?
Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,
Sempre il previdi, che fatale a entrambi
Questo campo sarebbe. — Oh Massinissa!...
Or, di pianto pietoso pregni gli occhi,
Me stai mirando, e favellar non m'osi...
Or, con tremanti ed interrotti accenti,
Tua pur mi chiami: or, disperati e biechi
Ferocemente asciutti gli occhi torci
Da me sdegnoso; e su la ignuda terra
Ti prostendi anelante; e sole invochi
Con grida orrende le furie infernali...
Ah! nel mio petto le tue furie istesse
Trasfuse hai già. — Presagio in cor di quanto
Minaccia a noi questo Scipione, io l'ebbi:
Tutto antivedo; e in un, di nulla io temo.

Or ch'ei, qual debbe, aperto emmi nemico,
Or io Scipion vo' udire, e far ch'egli oda
Di Sofonisba i sensi... Ma, chi veggo
Venir vèr me? Fors'io vaneggio?... Oh cielo!
Vivo Siface?... in questo campo?... Oh vista!

SCENA II.

SIFACE, SOFONISBA.

Sif. Alto stupor pinto hai nel volto, o donna,
Nel rivedermi? — Esser doveva io spento:
Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
La fortuna, pur troppo!

Sof. Oh inaspettata
Terribil vista! Or mi è palese appieno
L'orrendo arcano...

Sif. Infra te stessa parli?
A me favella. Or, mirami; son quello,
Quel tuo consorte, io son, che, a te posposto
E regno e onor, privo d'entrambi, avvinto
Infra romani lacci, ancor su l'orlo
Della bramata tomba il piè rattengo,
Per saper di tua sorte.

Sof. Oh detti!... Ahi! dove,

Dove mi ascondo?...

Sif. Ah! di vergogna, e a un tratto
Di morte l'orme (oh cielo) impresse io veggio
Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla
Il tuo silenzio atro profondo: io leggo
Dentro al tuo cor la orribile battaglia
Di affetti mille. Ma, da me rampogna
Niuna udrai tu: benchè oltraggiato, e in ceppi,
E da tutti deserto, ancor pur sento
Di te più assai, che non di me, pietade.
Conosci or, donna, s'io t'amai. — Mi è noto,
Che il comando del padre, e l'odio acerbo
Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
Al mio talamo sole; amor, no mai,
Tu per me non avevi. Io stesso adduco
Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra
Non bassa fiamma ardevi tu, già pria
D'essermi sposa. Amor per prova intendo:
Sua irresistibil forza, il furor suo,
Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
Amai te sempre. A riamarmi astretta
Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi
Non ti fu pur possibil mai. — Gelosa
Rabbia mi squarcia a brani a brani il core;
Vorrei vendetta; e, abbenchè vinto e inerme,

Dell' abborrito mio rival pur farla
Qui ancor potrei... Ma, tu trïonfi, o donna:
Più che geloso ancora, amante io vero,
Col mio morir salva lasciarti or voglio. —
Perdonarti, fremendo; a orribil vita
Esser rimasto, odiandola, e soltanto
Per rivederti; ardentemente a un tempo
Lieta con altri desïarti, e spenta;
Or, come sola de' miei mali infausta
Fonte, esecrarti; or, come il ben ch' io avessi
Unico al mondo, piangendo adorarti...
Ecco, fra quali agitatrici Erinni,
Per te strascino gli ultimi momenti
Del viver lungo e obbrobrïoso mio.
Sof. .... Ardirò pur, ma con tremante voce
L' alma mia disvelarti. — A dir, non molto
Mi avanza: in mio favor, troppo dicesti
Tu, generoso: a morir sol mi avanza,
Degnamente, qual moglie di Siface,
Qual d' Asdrubale figlia. — Al suon, che sparse
Del tuo morir la fama, è ver, ch' io ardiva
La mia destra promettere; ma data
Non l' ho: tu vivi, e di Siface io sono.
Le tue vendette, e in un le mie, null' uomo
Contra Roma eseguir meglio potea,

Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
E presa in un (nol niegherò) del suo
Chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
Di Cartagine scudo ebb' io disegno.
Ma, Siface respira? al suo destino,
Qual ch' ei lo elegga, inseparabil io
Compagna riedo, e non del tutto indegna.
Sif. L' alto proposto tuo, grande è sollievo
A re infelice, e a non amato sposo;
Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
Qual io ti sono, ei fia supplizio estremo.
Già da gran tempo entro al mio core ho fermo
Il mio destin, cui mai divider meco,
No, mai non dei. Preghi e comandi ascolta,
Donna, or dunque da me... Ma Scipio a noi
Veggio venirne: a lui soltanto al mondo
Bramo indrizzar gli ultimi accenti miei.

SCENA III.

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE.

Sif. Odimi, o Scipio.—Innanzi a te, sparisce
Il simulare; innanzi a te, di niuna
Mia debolezza il vergognarmi è dato:

Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alberghi,
Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
E umanamente le compiangi. — È questa,
(Mirala or ben) la cagion prima è questa
D'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
Tremar per me; per altri or scendo ai preghi;
A forza io 'l fo...

Sof. Non per la figlia al certo
Di Asdrúbal preghi. Al par di te, secura
Fors'io non sto? — Che puoi, Scipion, tu farmi?
Nata in Cartagin io, nemica a Roma,
E prigioniera entro il romano campo,
Io pur secura sto...

Sci. Noi tutti, o donna,
Pone in duri frangenti or la fatale
Bizzarra possa della sorte. Io lieto
Certo non son dei danni vostri: e indarno
Meco fai pompa tu dell'odio innato
Tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo
Da tutta Italia ogni pietà sbandisca,
Non io perciò contro ai nemici atroce
Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza
A battaglia venirne, io, vincitori,
Gl'invidio e ammiro ognor; vinti, gli aiuto,

E li compiango.

Sif. Ed a te solo io quindi,
Ciò che a null' uom non avrei detto io mai,
Dir mi affido...

Sof. Che dir? Tu, per te nulla
Certo non chiedi al vincitore; io niego
Nulla da lui ricever mai; nè pure
La sua pietà: ch' altro havvi a dire? Innanzi
Al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
Ma, s' anco vile io fossi, il sol vedermi
Davanti agli occhi il distruttor de' miei,
L' apportator d' ultimi danni all' alta
Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe
Or di magnanim' ira. Al par nemica
E di Scipione, ancor che umano ei sia,
Mi professo, e di Roma: a farmen degna,
Deggio in Scipion più maraviglia or dunque,
Che non pietà, destare.

Sci. Ogni alma eccelsa,
Ch' abbia avversa la sorte, a me fa quasi
Abborrir la mia prospera.

Sof. Funesta
Gioia, ma gioia pure, in sen mi brilla,
Or che mi è dato al fine aprir miei sensi
Al primier dei Romani. Intender tutti

I misti affetti, a cui mio core è in preda,
Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
Del par sei sommo. — A chi in Cartagin culla
Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
La patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
Fitta nell' alma. In me, bench' io pur donna,
Femminili pensier non ebber loco,
Se non secondo. Amai chi meglio odiava
Voi, superbi Romani. Un dì nemico
Era a voi Massinissa; e al suono allora
Di sue guerriere giovanili imprese
Io m' accendea. Siface, allor di Roma
Era, non so se ligio, o amico. — Or questi
Son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo,
E a te Siface: il simular non giova;
Chè il cor dell' uom voi conoscete entrambi. —
Dei primi nostri affetti assai profonde
In noi rimangon l' orme: udendo io quindi,
Che l' ucciso Siface intera palma
Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
Occorrendomi agli occhi, in mio pensiero
Disegno io fei (forse il dettava il core)
Di distorlo da Roma, e di lui scudo
A Cartagine fare, e a me. Nemica
Qui fra l' aquile vostre io dunque or venni;

E l'alta speme, che in mio cor s'è fitta
Di ribellarvi Massinissa, in bando
Fatto m'ha porre assai riguardi; io 'l sento;
E colpevol men taccio; e ad alta ammenda
Son presta io già. Forse, con possa ignota,
Mi strascinava vèr voi la mia sorte
A dar di me non basso un saggio: ed ecco,
Campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,
Qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.

Sif. L'inaspettato viver mio, ben veggo,
Ad ogni mira tua solo è fatale.
Inciampo egli è: ma un'ombra vana, e breve,
Fia il viver mio. Cessò mia vera vita
Dal punto in cui mia libertà cessava:
A che restassi, il sai. Sublimi sforzi,
Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
Dovevi aprirti; a vendicarmi degna
Io ti lasciava; e lascio...

Sof. A vendicarci,
Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
Il suo dover qui compia; il mio si cangia,
Al rivivere tuo. — Svelato appieno
T'ho del mio core i più nascosi affetti:
Mi udia Scipion; cui vil nemica io fora,

Se in altra guisa io favellato avessi.
Sci. Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova,
Che me nemico non volgare estimi.
Deh, pur potessi!...
Sof. Assai diss' io. — Siface,
Or ritrarci dobbiamo...
Sif. In breve, io seguo
I passi tuoi...
Sof. No; dal tuo fianco omai
Non mi scompagno.
Sif. E abbandonarmi pure
Dovrai...
Sof. Nol voglio; e alla presenza io 'l giuro
Del gran Scipione. — Or via; deh! meco vieni:
Alle orribili tante atre tempeste
Che ci squarciano il core, un breve sfogo
Vuolsi conceder pure. Il pianto a forza
Finor rattenni, io donna; al tuo cospetto
No, non si piange, o Scipio: ma natura
Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte
Il sopportar le avversità; ma fora
Vil stupidezza il non sentirne il carco.
Sif. Misero me! deh! perchè vissi io tanto?

SCENA IV.

SCIPIONE.

Sublime donna ella è costei: Romana
Degna sarebbe. — Io 'l pianto a stento affreno.

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MASSINISSA.

SOLDATI NUMIDI.

Mas. Tutti a' miei cenni, all'annottar, sien presti,
Co' lor destrieri; e taciti si appiattino
Dov' io ti dissi, o Bocar. — Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo
D'ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrabil Roma. — Itene; e nulla
Di ciò traspiri.

SCENA II.

MASSINISSA.

O Massinissa, all'arte
Scender tu dei, per sostener tuo dritto?...

Mai per me nol farei; ma in salvo porre
Io deggio pur chi nel periglio ho posto,
O perir seco. — In questo luogo, e a stento,
Breve udïenza ottengo?... Oh ciel cangiata
Ella è dunque del tutto?... Eccola... Io tremo.

SCENA III.

SOFONISBA, MASSINISSA.

Sof. Io non credei più rivederti; e in vero
Più nol dovea: ma il volle (il crederesti?)
Siface istesso...

Mas. E fu pietade, o scherno?

Sof. Grandezza ell'era; e, a ridestare in noi
Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
Vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone;
E che...

Mas. Tal vista io sostener?...

Sof. Men grande
Sei tu di lui? Teme ei la tua?

Mas. Nè posso
Dirti pria?...

Sof. Che dirai, che udire io 'l possa?

Mas. Nuovo martire invan mi dai: vo' dirti,

Ch' io qui ti trassi, e che sottrarten voglio,
Ad ogni costo, io stesso.

Sof. A te mi diedi
Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere:
Ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,
Seguitando Siface. Ad esser forte,
Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
Questo: Scipion vi sta; tu, re, vi stai:
Ed io vi sto, d'Asdrúbal figlia: or dimmi;
Vuoi forse tu, che amor volgar sia il nostro?

Mas. Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
Che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,
Tutto in te sola io pongo... Esser dei mia;
Pera il mio regno; intero pera il mondo;...
Tu mia sarai. Perigli omai, nè danni,
Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
Fuor che a perderti, sono; e pria...

Sof. Ti basti
D'aver tu sol tutto il mio core... Indegno
Non ten mostrar... Ma, che dich' io? la vista,
La sola vista di Siface inerme,
Vinto, e cattivo, eppur sereno e forte,
Fia bastante a tornarti ora in te stesso.

Mas. ... Misero me!... Se almen potessi io solo!...—

Ma, di voi non son io men generoso;
Ben altro amante io sono: e nobil prova
Darne mi appresto...

Sof. Ecco Siface.

Mas. — Udirmi
Anch'ei potrà; nè di spregiarmi ardire
Avrete voi.

SCENA IV.

SIFACE, SOFONISBA, MASSINISSA.

Mas. Siface, al tuo cospetto
Or si appresenta il tuo mortal nemico;
Ma in tale stato il vedi, ch'ei non merta
Nullo tuo sdegno omai.

Sif. D'un re fra ceppi
Stolto fora ogni sdegno. A me davanti
Se appresentato il mio rival si fosse
Mentr' io brando cingeva, allor mostrargli
Potuto avrei furor non vano: or altro
A me non lascia la crudel mia sorte,
Che fermo volto e imperturbabil core.
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

Mas. Il disperato mio dolore immenso

A te ristoro esser pur dee non lieve:
Odi or dunque, qual sia. — Mirami: in ceppi,
Più inerme assai di te, più vinto e ignudo
Di senno io sono, e assai men re. Già tolto
Mi avevi il regno tu, ma allor per tanto
Tu vincitor di me non eri: ardente,
Instancabil nemico io risorgeva
Più fero ognor dalle sconfitte mie;
Fin che a vicenda io vincitor tornato,
Il mio rïebbi, e a te il tuo regno io tolsi. —
Ma godi tu, trïonfa; intera palma
Di me ti dà questa sublime donna,
Ch'or ben due volte a Massinissa hai tolta.

Sof. E vuoi, ch'io pur del debil tuo coraggio
Arrossisca?...

Mas. Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
Al dolor mio. — Voi state (io ben lo veggo)
Securi in voi, per la prefissa morte.
Degno è d'ambo il proposto; ed io l'intendo
Quant'altri; e a voi, ciascun per sè, conviensi.
Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il dei,
Viver più omai: tu, di Siface moglie,
E di Asdrùbale figlia, in faccia a Roma
Pompa vuoi far d'intrepid'alma ed alta;

Nè affetto ascolti, altro che l'odio e l'ira.
Ma Siface, che t'ama; ei, che all'intera
Rovina sua per te, per te soltanto,
S'è tratto; ei ch'alto e nobil cor, non meno
Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!... come
Come può udir, che l'amata sua donna
Abbia a perire?...

Sof. E potrebb'egli or tormi
Dal mio dover, s'anco il volesse?

Sif. E donde
Noto esser puovvi il pensier mio?

Mas. Guidato
Io da furie ben altre, omai tacerti
Il mio non posso; nè cangiare io 'l voglio,
Se pria spento non cado. Ad ogni costo
Salvare io voglio or Sofonisba, e salva
Ella (il comprendo) esser non vuol, nè il puote,
Se non è salvo anco Siface. — In sella
Già i miei Numídi stanno: al sorger primo
Della vicina notte, ove tu vogli,
Siface, un d'essi fingerti, a te giuro
D'esserti scorta io stesso, e illeso trarti
Con Sofonisba tua, fino alle porte
Di Cartagine vostra. Ivi tu gente,
Armi, e cavalli adunerai: nè vinto

Egli è un re mai, cui libertà pur resta.
Abbandonar queste abborrite insegne
Di Roma io voglio; e per Cartagin io,
E per l'Affrica nostra, e per te forse,
D'ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia
Regno e possanza ricovrato avrai,
Sì che venirne al paragon del brando
Re potrem noi con re, col brando allora
Ti chiederò questa adorata donna;
Ch'or non per altro a te pur rendo io stesso,
Che per sottrarla a misera immatura
Orribil morte.

Sof. Ineseguibil cosa
Proponi, e invano...

Sif. Ei d'alto cor fa fede;
Me non offende: anzi, a propor mi sprona
Ben altro un mezzo, assai più certo; e fia
Più lieve a lui, men di Siface indegno:
E in un...

Mas. Voi, domi dalla sorte avversa,
Ineseguibil ciò che a me fia lieve,
Stimate or forse; ma, se onor vi sprona,
Meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre
Certo partito egli è il morir; nè tolto
Ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,

Necessario ei non è. Scipion deluso,
Sol coll'alba sorgente il fuggir nostro
Saprà; fors'egli umano e giusto in core,
Rispetterà miei dritti: ad ogni guisa,
Mercè i ratti corsier, sarem coll'alba
Lontani assai. Ma, se inseguirci pure
Si attenta alcun, giuro che il brando io pria
A Scipio istesso immergerò nel petto,
Che a lui rendervi mai. Questa mia spada,
Che me salvò già tante volte; questa,
Onde il mio regno e in un l'altrui rïebbi,
Non fia bastante a porvi entro a Cartago
In salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi;
Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
Puoi ritornare ancor; nè cosa al mondo
Tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,
Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
Di cosa amata al par da noi, fa muto
L'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi
Parlarti; in te la tua salvezza è posta.
Ma se pur crudo il tuo nemico abborri
Più che non ami la tua donna, intera
Abbine almen pria di morir vendetta.
Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci. —

O me uccidi, o me segui.
Sif. Oh Massinissa!...
Infra il bollor della feroce immensa
Tua passïon, raggio di speme ancora
Traluce a te; vinto non sei, nè inerme,
Nè prigioniero: or tu d'altr'occhio quindi
Le umane cose miri. Ma, si asconde
Sotto serena imperturbabil fronte,
Entro il mio cor, più strazïato assai
Del tuo, si asconde tal funesta fiamma,
Tal dolor, tal furor, cui vengon manco
I detti appieno... A rïamato amante
Ignoti sono i miei martíri... Ah! crude
Tanto or son più le mie gelose serpi,
Quanto più veggio Sofonisba intenta
A smentire magnanima gli affetti
Del piagato suo core. A duro sforzo
Il suo coraggio indomito mi tragge;
Ma, degno sforzo. — Ambizïon, vendetta,
Gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
Al solo amore. — Or, più che a mezzo il nodo
È sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,
Per te soltanto, e non per me: ti voglio
Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,

Pria che per me vederti estinta invano.

Sof. Che ascolto? Oimè!... Ch'osi tu dirmi?...

Sif. I preghi,

Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove
Non bastin preghi, gli ultimi comandi
N'eseguirai. — Di Massinissa sposa
Tu qui venisti:... a Massinissa sposa
Io qui ti rendo.

Sof. Ah! no...

Sif. Tu, che salvarla

Non tua potevi, or che l'ho fatta io tua,
Meglio il potrai. — Per sempre, addio. Seguirmi
Nullo ardisca di voi.

SCENA V.

MASSINISSA, SOFONISBA.

Sof. No, non v'ha forza,

Che me rattenga or dal seguirti. — Addio,...
Massinissa...

SCENA VI.

MASSINISSA.

Oh dolor!... Ma, breve è il tempo:
Antivenir voglionsi entrambi ... Oh cielo!
Io temo sol d'esser di lor men ratto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SCIPIONE.

CENTURIONI.

Sci. Già tutto io so. Nella imminente notte,
Ciascun di voi delle romane tende
A guardia vegli: ma comando espresso
Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
Non si faccia ai Numídi. Itene; e queta
Passi ogni cosa.

SCENA II.

SCIPIONE.

O Massinissa ingrato,
Il tuo furor contro al mio solo petto
Sfogar dovrassi; o in me, qual onda a scoglio,

Infranger si dovrà. — Ma il passo incerto,
Ecco, ei vèr me turbato porta: ei forse
Sa il destin di Siface... Oh qual mi prende
Pietà di lui! — Deh! vieni a me; deh! vieni...

SCENA III.

SCIPIONE, MASSINISSA.

SOLDATO NUMIDA IN DISPARTE.

M. Qui mi attendi, o Guludda. — A questo incontro
Non era io presto.
Sci. E che? sfuggir mi vuoi?
Io son pur sempre il tuo Scipione: indarno
Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
Rendere a te.
Mas. Fuor di me stesso io m'era,
Certo, in quel dì, che di mia vita e onore
Traffico infame, onde acquistar catene,
Io fea con voi. Ma, la dovuta ammenda
Faronne io forse; e fia sublime. Allora
Vedrai, che appien tornato in me son io.
Sci. Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,

Anco tu puoi : ma, fin ch' io spiro, è forza,
Che tu mi ascolti.

Mas. A ciò mi manca or tempo...

Sci. Breve or tempo hai da ciò. — Ma omai, che speri?
Ogni tua trama è a me palese: stanno
Furtivamente in armi entro lor tende
I tuoi Numídi; impreso hai di sottrarre
Siface, e in un...

Mas. Se tanto sai; se l'arti
D' indagator tiranno a tanto hai spinte,
Ch' anco fra' miei chi mi tradisca hai compro;
A compier l'opra anche la forza aggiungi,
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi
A morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

Sci. Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco
Spada adoprar null' altra io vo', che il vero;
E col ver vincerotti. La tua stessa
Sofonisba, che t'ama, (il crederesti?)
Ella stessa svelare a me tue trame
Appieno or dianzi fea...

Mas. Che ascolto? oh cielo!...

Sci. Sì; Massinissa: io te lo giuro. Or dianzi,
Per espresso comando di Siface,
Fu dal suo padiglione ella respinta;
Quindi e rabbia e dolore a tal l' han tratta,

Ch'ogni disegno tuo scoprir mi fea. —
Ma invano io 'l seppi: in tuo poter tuttora
Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure
Suo difensor Cartagine; nol vieto:
Avronne io 'l danno; io, che l'amico e insieme
La fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia,
Che a te maggior poscia non tocchi il danno!

Mas. E Sofonisba istessa,... a favor tuo...
Vuol contra me?...Creder nol posso.Or donde?...

Sci. Ella, maggior del suo destino assai,
Prova d'amor darti or ben altra intende.
Necessità fa forza anco ai più prodi:
Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
Ultimo esempio di Siface.

Mas. Or quali
Ambigui detti?... Di qual prova parli?
Qual di Siface esemplo?...

Sci. E che? nol sai?
Giunto è Siface entro sua tenda appena,
Qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando
Del centurion, che a guardia stavvi; in terra
L'elsa ei ne pianta, ed a furor sovr'esso
Si precipita tutto...

Mas. Oh, mille volte
Felice lui! dalla esecrabil Roma

Così sottratto...

Sci. Spirando, egli impone,
Ch' ivi l' ingresso a Sofonisba a forza
Vietato venga.

Mas. Ed ella?... Ahi! ch' io ben veggo
Del di lei stato appien l'orror... Ma troppo
Dal destin di Siface è lunge il mio.
Vinto ei da te, di propria man si svena:
Io, non vinto per anco, esser vo' spento
Da un roman brando, ma col brando in pugno.

Sci. Ah! no; perir tu al par di lor non dei.
Più che il morire, assai di te più degno,
Sublime sforzo ora il tuo viver fia.

Mas. Viver senz'essa?... Ah! non son io da tanto...
Ma, ch' io salvarla in nessun modo?... Io voglio
Vederla ancor sola una volta.

Sci. Ah! certo,
Gli alti suoi sensi a ridestarti in petto,
Più ch' io non vaglio, il suo parlar varratti. —
Eccola; starsi alla mia tenda appresso
Vuol ella omai; d'Affrica intera agli occhi,
Di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo
Ella compier disegna. Odila; seco
Scipion ti lascia: in ambo voi si affida
Il tuo Scipion; ch' esser di lei men grande,
Tu nol potresti.

SCENA IV.

SOFONISBA, SCIPIONE, MASSINISSA.

Sof. Ah! ferma il piede. Io vengo
A te, Scipione; e tu da me ti togli?
Sci. Sacro dover vuol che pomposo rogo
Al morto re si appresti...
Sof. Almen, qui tosto
Riedi; ten prego. Mia perpetua stanza
Fia questa omai: qui d'aspettarti io giuro.

SCENA V.

SOFONISBA, MASSINISSA.

Mas. Perfida! ed anco all'inumano orgoglio
Il tradimento aggiungi?
Sof. Il tradimento?
Mas. Il tradimento, sì: mentr'io mi appresto
A voi salvare, a morir io per voi,
A Scipio sveli il mio pensier tu stessa?
Sof. — Siface seco non mi volle estinta.

Mas. Meco salva ei ti volle.
Sof. Ei già rïebbe
Sua libertà; quella ch'io cerco, e avrommi. —
Teco sottrarmi dal romano campo,
Nol poss' io, se non perdo appien mia fama.
Di vero amor troppo mi amasti e m'ami,
Per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
Son del tuo amor, per consentirtel mai.
Null' altro io dunque, in rivelar tue mire,
Ho tolto a te, che la funesta possa
Di tradir la mia fama e l'onor tuo.
Mas. Nulla mi hai tolto; assai t' inganni: ancora
Tutto imprender poss' io: rivi di sangue
Scorrer farò: versare il mio vo' tutto,
Pria che schiava lasciarti...
Sof. E son io schiava?
Tal mi reputi or tu?
Mas. Di Roma in mano
Ti stai...
Sof. Di Roma? Io di me stessa in mano
Per anco stommi: o in mano tua, se in core
Regal pietà per me tu ancor rinserri.
Mas. Inorridir mi fai... Sovra il tuo aspetto
Di risoluta morte alta foriera
Veggo, una orribil securtà... Ma, trarti...

Sof. Tutto fia vano: al mio voler, che figlio
È del dovere in me, forza non havvi
Che a resistere vaglia. È la mia morte,
Necessaria, immutabile, vicina;
E fia libera, spero; ancor che inerme
Io sia del tutto; ancor ch'io, stolta, in Cirta
L'amico sol dei vinti re lasciassi,
Il mio fido veleno; ancor che un sacro
Solenne giuro di sottrarmi a Roma
Dal labro udissi del mio stesso amante;...
Giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento.
Fra quest'aquile altere ancor regina,
Figlia ancora d'Asdrubale, secura
In me medesma io quì non meno stommi,
Che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi. —
Ma, tu non parli?... disperati sguardi
Pregni di pianto affiggi al suolo?... Ah! credi,
Che il mio dolor si agguaglia al tuo...

Mas. Diverso
N'è assai l'effetto: io, di coraggio privo,
Men che donna rimango; e tu...

Sof. Diverso
Lo stato nostro è assai: ma, non l'è il core...
Credilo a me: bench'io non pianga, io sento
Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa

D'alma viril fo teco: ma non resta
Partito a me nessuno, altro che morte.
S'io men ti amassi, entro a Cartagin forse
Ti avria seguíto, e di mia fama a costo
Avrei coll'armi tue vendetta breve
Di Roma avuta: ma per me non volli
Porti a inutile rischio. È omai maturo
Il cader di Cartagine: discorde
Città corrotta, ah! mal resister puote
A Roma intera ed una. Avrei pur troppi
Giorni vissuto, se la patria mia
Strugger vedessi; e te con essa andarne,
Per mia cagione, in precipizio. A Roma
Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)
Amico grato; in gran possanza alzarti;
A tua vera virtù dar largo il campo;
Ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.
Più che il mio ben, mi sforza il tuo...

Mas. Mi credi
Dunque sì vil, ch'io a te sorviver osi?

Sof. Maggior di me ti voglio: esserlo quindi
Tu dei, col sopravvivermi: ed in nome
Della tua fama, a te il comando io prima.
Vergogna or fora a te il morir; chè solo
Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna

Il viver fora, a cui potria sforzarme
Il solo amore. È necessario, il sai,
Il mio morire: a me il giurasti; e ancora
Sariami grato di tua man tal dono:
Ma non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.
In questo luogo, al campo in faccia, in muto
Immobil atto, ancor tre giorni interi
Ch'io aggiunga a questo, in cui nè d'acqua un sorso
Libai, vittoria a me daran di Roma.
Vedi s'è in te pietà, così lasciarmi
A morte lunga, allor che breve e degna
Giurasti procacciarmela... Ahi me stolta!
Che in te solo affidandomi, qui venni...

Mas. Tu dunque hai fermo il morir nostro...

Sof. Il mio.
Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
L'arme in te volgi; odi or minaccia fera,
E l'affronta, se ardisci; io viva in Roma
Trarre mi lascio, e di mia infamia a parte
Il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda
A noi Scipione, in libertade appieno
Tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

M. Che chiedi?...oh ciel!.. Del brando mio non posso
Armar tua mano... Incerto il colpo...

Sof. Il brando

Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
Di velen ratto al femminil mio ardire
Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda
Vegg' io non lungi; ei per te stesso il reca
Sempre con sè: chiamalo; il voglio.

Mas. —Oh giorno! —
Guludda, a me quel nappo. — Or va, mi aspetta
Alle mie tende. — È questo dunque, è questo
Il don primier, l' ultimo pegno a un tempo
Dell' immenso mio amor, che a viva forza
Tu vuoi da me?... Pur troppo (io 'l veggo) in vita
Tu non rimani, a nessun patto; e a lunga
Morte stentata lasciarti non posso. —
Non piangerò,... poichè non piangi: a ciglio
Asciutto, a te la feral tazza io stesso,
Ecco, appresento... A patto sol, che in fondo
Mia parte io n' abbia...

Sof. E tu l'avrai, qual merti..
Or dell' alto amor mio sei degno al fine.
Donami dunque il nappo.

Mas. Oh ciel! mi trema
La mano, il core...

Sof. A che indugiare? è forza,
Pria che giunga Scipione...

Mas. Eccoti il nappo.

Ahi! che feci? me misero!...

Sof. Consunto

Ho il licor tutto: e già Scipion qui riede.

Mas. Così m'inganni? Un brando ancor mi avanza;

E seguirotti. *

SCENA VI.

SOFONISBA, MASSINISSA, SCIPIONE.

Sci. Ah! no; fin ch' io respiro...

Mas. Ahi traditor! dentro al tuo petto io dunque

Della uccisa mia donna avrò vendetta.

Sci. Eccoti inerme il petto mio: la destra

Sprigionerotti, affin che me tu sveni;

Ad altro, invan lo speri.

Sof. O Massinissa,

Ti abborrisco se omai...

Sci. Me sol, me solo

Uccider puoi; ma fin ch' io vivo, il ferro

Non torcerai nel petto tuo.

Mas. — Rientro

* Sta per trafiggersi; Scipione robustamente afferrandogli il braccio, lo tien costretto.

Al fine in me. — Scipion, tutto mi hai tolto;
Perfin l'altezza de' miei sensi.

Sof. Ingrato!....
Puoi tu offender Scipione? Ei mi concede,
Come a Siface già, libera morte;
Mentre forse ei vietarcela potea:
A viva forza ei ti sottragge all'onta
Di morte imbelle obbrobrïosa: e ardisci,
Ingrato ahi! tu, Scipio insultar? Deh! cedi,
Cedi a Scipion; fratello, amico, padre
Egli è per te.

Mas. Lasciami omai: tu invano
Il furor mio rattieni. Morte... morte...
Io pur...

Sof. Deh! Scipio... ah! nol lasciare: altrove
Fuor della vista mia traggilo a forza.
Ei nato è grande, e il tuo sublime esemplo
Il tornerà pur grande: a Roma, al mondo
Sua debolezza ascondi... Io... già... mi sento
Gelar le vene,... intorpidir la lingua. —
A lui non do,... per non strappargli il core,...
L'estremo addio. — Deh! va: fuor lo strascína...
Ten prego;...e me...lascia or morir,... qual debbe
D'Asdrubal figlia,... entro al... romano campo.

Mas. Ah!... dalla rabbia,... dal dolor... mi è tolta...

Ogni mia possa ... Io ... respirare ... appena, ...
Non che ... ferir ...

Sci. Vieni: amichevol forza
Usarti vo' *: non vo' lasciarti io mai ...
Nè mai di vita il tuo dolor trarratti,
Se il tuo Scipione teco ei non uccide.

—

* Strascinandolo a forza verso le tende.

BRUTO PRIMO

AL CHIARISSIMO

E LIBERO UOMO

IL GENERALE WASHINGTON.

Il solo nome del liberator dell'America può stare in fronte della tragedia del liberatore di Roma.

A voi, egregio e rarissimo cittadino, la intitolo io perciò; senza mentovare nè una pure delle tante lodi a voi debite, chè tutte oramai nel sol nominarvi ristrette esser reputo. Nè questo mio brevissimo dire potrà a voi parere di adulazione contaminato; poichè non conoscendovi io di persona, e vivendo noi dall' immenso oceano disgiunti, niuna cosa pur troppo abbiamo comune fra noi, che l' amor della gloria.

Felice voi, che alla tanta vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! l' amor

della patria dimostrato coi fatti. Io, benchè nato non libero, avendo pure abbandonato in tempo i miei Lari; e non per altra cagione, che per potere altamente scrivere di libertà; spero di avere almeno per tal via dimostrato quale avrebbe potuto essere il mio amor per la patria, se una verace me ne fosse in sorte toccata. In questo solo aspettò, io non mi credo indegno del tutto di mescere al vostro il mio nome.

Parigi, 31 *dicembre* 1788.

Vittorio Alfieri.

ARGOMENTO

Lucio Giunio, che fu detto Bruto per una cotal sua apparente stupidità, la quale più ai bruti che agli uomini sembrava assomigliarlo, era figlio di Marco Giunio, e d'una sorella di Tarquinio settimo Re di Roma. Giovine ancora, egli si vide rapire il padre e un fratello fatti uccidere da quel tiranno; e ne concepì desiderio ardentissimo di vendetta: ma aspettando il momento propizio, credette utile, per meglio riuscire, di fingersi stupido ed imbecille. Il nefando oltraggio fatto alla virtù e all'onore di Lucrezia moglie di Collatino gli offerse opportuna occasione di smascherarsi. Quella pudica matrona non volendo sopravvivere a ciò che in se medesima avea di più caro, si trafisse di propria mano. Allora Bruto accorso con molti a sì pietoso spettacolo, trasse dal seno di Lucrezia il pugnale, e su di esso grondante di sangue giurò, come poi giurare fece ai patrizi ed al popolo, eterno odio al violento Tarquinio, proponendo di cacciarlo

per sempre con tutta la sua famiglia da Roma. Collatino personalmente ingiuriato, pria d'ogni altro si congiunse con lui per la esecuzione di tale disegno. Il governo di monarchico cangiossi in repubblicano: Bruto e Collatino vi furono posti a capo col titolo di Consoli: e vennero banditi i Tarquinii, che si rifugiarono in Etruria, donde traevan l'origine. Di là, prima di muover a Roma la guerra, in cui ebbero poi l'aiuto di Porsenna, e per cui tra i Romani sorsero in copia gli eroi, pensarono ad usare gli artifizi: e, avendo in Roma un partito non piccolo, vi mandarono ambasciatori, incaricati in apparenza di trattare di accordo, in sostanza di maneggiare un tradimento. In tale congiura contro la nascente repubblica presero parte anche i figli di Bruto: ma da uno schiavo tutta la trama fu scoperta. Il magnanimo Bruto, repubblicano ardente assai più che tenero padre, condannò inesorabilmente alla morte i suoi figli, come traditori della patria; e fu presente egli stesso al loro supplizio. Così Tito Livio, ed altri storici.

PERSONAGGI

BRUTO

COLLATINO

TITO

TIBERIO

MAMILIO

VALERIO

POPOLO

SENATORI

CONGIURATI

LITTORI

Scena, il foro in Roma.

BRUTO PRIMO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

BRUTO, COLLATINO.

Col. Dove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto,
Teco vuoi tu? Rendimi, or via, mel rendi
Quel mio pugnal, che dell'amato sangue
Gronda pur anco... Entro al mio petto...

Bru. Ah! pria
Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
Immergerassi, io 'l giuro. — Agli occhi intanto
Di Roma intera, in questo foro, è d'uopo
Che intero scoppii e il tuo dolore immenso,
Ed il furor mio giusto.

Col. Ah! no: sottrarmi
Ad ogni vista io voglio. Al fero atroce

Mio caso, è vano ogni sollievo: il ferro,
Quel ferro sol fia del mio pianger fine.
Bru. Ampia vendetta, o Collatin, ti fora
Sollievo pure: e tu l'avrai; tel giuro. —
O casto sangue d'innocente e forte
Romana donna, alto principio a Roma
Oggi sarai.
Col. Deh! tanto io pur potessi
Sperare ancora! universal vendetta
Pria di morir...
Bru. Sperare? omai certezza
Abbine. Il giorno, il sospirato istante
Ecco al fin giunge: aver può corpo e vita
Oggi al fin l'alto mio disegno antico.
Tu, d'infelice offeso sposo, or farti
Puoi cittadin vendicator: tu stesso
Benedirai questo innocente sangue:
E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
Non sparso indarno per la patria vera ....
Patria, sì; cui creare oggi vuol teco,
O morir teco in tanta impresa Bruto.
Col. Oh! qual pronunzi sacrosanto nome?
Sol per la patria vera, alla svenata
Moglie mia sopravvivere potrei.
Bru. Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.

Un Dio m' inspira; ardir mi presta un Dio,
Che in cor mi grida: « A Collatino, e a Bruto,
« Spetta il dar vita e libertade a Roma. »
Col. Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile
Sarei, se la tradissi. O appien sottratta
La patria nostra dai Tarquinii iniqui,
Abbia or da noi vita novella; o noi
(Ma vendicati pria) cadiam con essa.
Bru. Liberi, o no, noi vendicati e grandi
Cadremo omai. Tu ben udito forse
Il giuramento orribil mio non hai;
Quel ch' io fea nell' estrar dal palpitante
Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo.
Pel gran dolor tu sordo, mal l' udisti
In tua magion; qui rinnovarlo udrai
Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
Roma al cospetto, e su l' estinto corpo
Della infelice moglie tua. — Già il foro,
Col sol nascente, riempiendo vassi
Di cittadini attoniti; già corso
È per via di Valerio ai molti il grido
Della orrenda catastrofe: ben altro
Sarà nei cor l' effetto, in veder morta
Di propria man la giovin bella e casta.
Nel lor furor, quanto nel mio mi affido. —

Ma tu più ch'uomo oggi esser dei: la vista
Ritrar potrai dallo spettacol crudo;
Ciò si concede al dolor tuo: ma pure
Qui rimanerti dei: la immensa e muta
Doglia tua, più che il mio infiammato dire,
Atta a destar compassionevol rabbia
Fia nella plebe oppressa...

Col. Oh Bruto! il Dio
Che parla in te, già il mio dolore in alta
Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
Di Lucrezia magnanima mi vanno
Ripercotendo in più terribil suono
L'orecchio e il core. Esser poss'io men forte
Al vendicarla, che all'uccidersi ella?
Nel sangue solo dei Tarquinii infami
Lavar poss'io la macchia anco del nome,
Cui comune ho con essi.

Bru. Ah! nasco io pure
Dell'impuro tirannico lor sangue:
Ma, il vedrà Roma, ch'io di lei son figlio,
Non della suora de' Tarquinii: e quanto
Di non romano sangue entro mie vene
Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
Per la patria versandolo. — Ma, cresce
Già del popolo folla: eccone stuolo
Venir vêr noi: di favellare è il tempo.

SCENA II.

BRUTO, COLLATINO, POPOLO.

Bru. Romani, a me: Romani, assai gran cose
Narrar vi deggio; a me venite.
Pop. O Bruto,
E fia pur ver quel che si udì?...
Bru. Mirate:
Questo è il pugnal, caldo, fumante ancora
Dell' innocente sangue di pudica
Romana donna, di sua man svenata.
Ecco il marito suo; piange egli, e tace,
E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
Lacerato da voi quel Sesto infame,
Violator, sacrilego, tiranno.
E vivo io pur; ma fino al dì soltanto,
Che dei Tarquinii tutti appien disgombra
Roma libera io vegga.
Pop. Oh non più intesa
Dolorosa catastrofe!...
Bru. Voi tutti,
Carchi di pianto e di stupor le ciglia,

Su l'infelice sposo immoti io veggo!
Romani, sì miratelo; scolpita
Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
Morte or non debbe; e invendicato pure
Viver non può ... Ma intempestivo, e vano,
Lo stupor cessi, e il pianto. — In me, Romani,
Volgete in me pien di ferocia il guardo:
Dagli occhi miei di libertade ardenti
Favilla alcuna, che di lei v' infiammi,
Forse (o ch' io spero) scintillar farovvi.
Giunio Bruto son io; quei, che gran tempo
Stolto credeste, perch' io tal m' infinsi:
E tal m' infinsi, infra i tiranni ognora
Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
La patria, e me, dai lor feroci artigli.
Il giorno al fin, l'ora assegnata all' alto
Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta.
Già di servi (che il foste) uomini farvi,
Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
Sol di morir per voi; pur ch' io primiero
Libero muoia, e cittadino in Roma.

Pop. Oh! che udiam noi? Qual maestà, qual forza
Hanno i suoi detti!... Oh ciel! ma inermi siamo;
Come affrontare i rei tiranni armati?...

Bru. Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
Sì mal voi stessi conoscete? In petto
Stava a voi già l'odio verace e giusto
Contro agli empii Tarquinii: or or l'acerbo
Ultimo orribil doloroso esemplo
Della lor cruda illimitata possa,
Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
Alto furor fia sprone, e scorta, e capo
Oggi il furor di Collatino, e il mio.
Liberi farvi è il pensier vostro; e inermi
Voi vi tenete? e riputate armati
I tiranni? qual forza hanno, qual'armi?
Romana forza, armi romane. Or, quale,
Qual fia il Roman, che pria morir non voglia,
Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
Per gli oppressor di Roma?—Al campo è giunto,
Tutto asperso del sangue della figlia,
Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
Punto istesso già visto e udito l'hanno
Gli assediator d'Ardéa nemica: e al certo,
In vederlo, in udirlo, o l'armi han volte
Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
Lor empie insegne, a noi difender ratti
Volano già. Voi, cittadini, ad altri
Ceder forse l'onor dell'armi prime

Contra i tiranni, assentirestel voi?

Pop. Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
I nostri petti! — E che temiam, se tutti
Vogliam lo stesso?

Col. Il nobil vostro sdegno,
L' impazïente fremer vostro, a vita
Me richiamano appieno. Io, nulla dirvi
Posso, ... chè il pianto ... la voce ... mi toglie ...
Ma, per me parli il mio romano brando;
Lo snudo io primo; e la guaina a terra
Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri ...
Ma, qual spettacol veggio!.... *

Pop. Oh vista atroce!
Della svenata donna, ecco nel foro ...

Bru. Sì, Romani; affissate, (ove pur forza
Sia tanta in voi) nella svenata donna
Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
La generosa orribil piaga, il puro
Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
« Oggi, o tornarvi in libertade, o morti

* Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucregia portato e seguito da una gran moltitudine.

« Cader dovrete. Altro non resta ».

Pop. Ah! tutti
Liberi, sì, sarem noi tutti, o morti.

Bru. Bruto udite voi dunque. — In su l'esangue
Alta innocente donna, il ferro stesso,
Cui trasse ei già dal morente suo fianco
Innalza or Bruto; e a Roma tutta ei giura
Ciò ch'ei giurò già pria sul moribondo
Suo corpo stesso. — Infin che spada io cingo,
Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede
Mai non porrà Tarquinio nullo; io 'l giuro:
Nè di re mai l'abbominevol nome
Null'uom più avrà, nè la possanza. — I Numi
Lo inceneriscan qui, s'alto e verace
Non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre,
Di far liberi, uguali, e cittadini,
Quanti son or gli abitatori in Roma,
Io cittadino, e nulla più: le leggi
Sole avran regno, e obbedirolle io primo.

Pop. Le leggi, sì; le sole leggi: ad una
Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
Spergiuri mai.

Bru. Veri romani accenti
Questi son, questi. Al sol concorde e intero

Vostro voler, tirannide e tiranni,
Tutto cessò. Nulla, per ora, è d'uopo,
Che chiuder lor della città le porte;
Poichè fortuna a noi propizia esclusi
Gli ebbe da Roma pria.

Pop. Ma intanto, voi
Consoli e padri ne sarete a un tempo.
Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
Il ferro, il core....

Bru. Al vostro augusto e sacro
Cospetto, noi d'ogni alta causa sempre
Deliberar vogliamo: esser non puovvi
Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
Che d'ogni cosa a parte entrin pur anco
E il senato, e i patrizi. Al nuovo grido
Non son qui accorsi tutti: assai (pur troppo!)
Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
Or di bell'opre alla sublime gara
Gli appellerete voi. Qui dunque, in breve,
Plebe e patrizi aduneremci: e data
Fia stabil base a libertà per noi.

Pop. Il primo dì che vivrem noi, fia questo.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

BRUTO, TITO.

Tito Come imponevi, ebber l'invito, o padre,
Tutti i patrizi pel consesso augusto.
Già l'ora quarta appressa: intera Roma
Tosto a' tuoi cenni avrai. Mi cape appena
Entro la mente attonita il vederti
Signor di Roma quasi...
Bru. Di me stesso
Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
Nè alcun signor mai più saravvi in Roma.
Io lo giurai per essa: io, che finora
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
Mentre coi figli del tiranno in corte
Io v'educava a servitù. Tremante
Padre avvilito, a libertà nudrirvi
Io nol potea: cagione indi voi siete,
Voi la cagion più cara, ond'io mi abbelli

Dell' acquistata libertà. Gli esempli
Liberi e forti miei, scorta a virtude
Saranvi omai, più che il servir mio prisco
Non vel fosse a viltà. Contento io muoio
Per la patria quel dì che in Roma io lascio
Fra cittadini liberi i miei figli.

Tito Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre
Traluceа, non minor campo era d' uopo
Di quel che immenso la fortuna or t' apre.
Deh possiam noi nella tua forte impresa
Giovarti! Ma, gli ostacoli son molti,
E terribili sono. È per se stessa
Mobil cosa la plebe: oh quanti aiuti
Ai Tarquinii ancor restano!...

Bru. Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa
Lieve fora, e di Bruto indi non degna:
Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
Degno non fora ei di compirla. — Al fero
Immutabil del padre alto proposto,
Tu il giovenile tuo bollore accoppia;
Così di Bruto, e in un di Roma figlio,
Tito, sarai, — Ma il tuo german si affretta...
Udiam quai nuove ci reca.

SCENA II.

TIBERIO, BRUTO, TITO.

Tib. Amato padre,
Mai non potea nel foro in miglior punto
Incontrarti. Di gioia ebro mi vedi:
Te ricercava. — Ansante io son, pel troppo
Ratto venir: da non mai pria sentiti
Moti agitato, palpitante, io sono.
Visti ho dappresso i rei Tarquinii or ora;
E non tremai...

Tito Che fu?

Bru. Dove?...

Tib. Convinto
Con gli occhi miei mi son, ch'egli è il tiranno
L'uom fra tutti il minore. Il re superbo,
Coll' infame suo Sesto, udita appena
Roma sommossa, abbandonava il campo;
E a sciolto fren vèr la città correa
Con stuolo eletto: e giunti eran già quivi
Presso alla porta Carmentale...

Tito Appunto

V' eri tu a guardia.

Tib. Oh me felice! io 'l brando
Contro ai tiranni, io lo snudai primiero. —
Munita e chiusa la ferrata porta
Sta: per difesa, alla esterior sua parte,
Io con venti Romani, in sella tutti,
Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,
Doppio del nostro almen, vèr noi si addrizza,
Con grida, urli, e minacce. Udir, vederli,
Ravvisargli, e co' ferri a loro addosso
Scagliarci, è un solo istante. Altro è l' ardire,
Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
Credean venir; ma libertade e morte
Ritrovan ei de' nostri brandi in punta.
Dieci e più già, morti ne abbiamo; il tergo
Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
Gl' incalziamo gran tempo; invano; han l'ali.
Io riedo allora all' affidata porta;
E, caldo ancor della vittoria, ratto
A narrartela vengo.

Bru. Ancor che lieve,
Esser de' pur di lieto augurio a Roma
Tal principio di guerra. Avervi io parte
Voluto avrei; chè nulla al pari io bramo,

Che di star loro a fronte. Oh! che non posso
E in foro, e in campo, e lingua, e senno, e brando,
Tutto adoprare a un tempo? Ma, ben posso,
Con tai figli, adempir più parti in una.

Tib. Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
Ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
Verso le mura, il suon da tergo udiva
Di destrier che correa su l'orme nostre;
Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
Del tirannico stuolo un uom soletto:
Nuda ei la destra innalza; inerme ha il fianco;
Tien con la manca un ramoscel d'olivo,
E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
E in umil suon, messo di pace, ei chiede
L' ingresso in Roma. A propor patti e scuse
Viene a Bruto, e al senato...

Bru. Al popol, dici:
Chè, o nulla è Bruto; o egli è del popol parte.
Ed era il messo?...

Tib. Egli è Mamilio: io 'l fea
Ben da' miei custodir fuor della porta;
Quindi a saper che far sen debba io venni.

Bru. Giunge in punto costui. Non più opportuno,
Nè più solenne il dì potea mai scerre
Per presentarsi de' tiranni il messo.

Vanne; riedi alla porta, il cerca, e teco
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l'osa,
A Roma tutta in faccia: e udrà risposta
Degna di Roma, io spero.
Tib. A lui men volo.

SCENA III.

BRUTO, TITO.

Bru. Tu, vanne intanto ai senatori incontro;
Fa che nel foro il più eminente loco
A lor dia seggio. Ecco già cresce in folla
La plebe; e assai de' senator pur veggo;
Vanne; affrettati, o Tito.

SCENA IV.

BRUTO, POPOLO.

SENATORI E PATRIZI
CHE SI VAN COLLOCANDO NEL FORO.

Bru. — O tu, sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;

Tu che il mio cor vedi ed infiammi; o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma;
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti
Alla gran causa eguali... Ah! sì, il farai;
S'egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e primier tuo dono.

SCENA V.

BRUTO SALITO IN RINGHIERA, VALERIO, TITO, POPOLO, SENATORI, PATRIZI.

Bru. A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell'opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella
Del tutto in Roma: ed i littori, e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All'annüal nostro elettivo incarco
Attribuïr vi piacque. In me non entra
Per ciò di stolta ambizïone il tarlo:
D'onori, no, (benchè sien veri i vostri)
Ebro non son: di libertade io 'l sono;
Di amor per Roma; e d'implacabil fero
Abborrimento pe' Tarquinii eterno.

Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
Me pur soverchii in tale gara eccelsa;
Ch'altro non bramo.

Pop. Il dignitoso e forte
Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
Dei Romani, e di Roma.

Bru. O figli, dunque;
Veri miei figli, (poichè a voi pur piace
Onorar me di un tanto nome) io spero
Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
Ch'oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v'amo.—
Con molti prodi il mio collega in armi
Uscito è già della cittade a campo,
Per incontrar, e in securtà raccorre
Quei che a ragion diserte han le bandiere
Degli oppressori inique. Io tutti voi,
Plebe, e patrizi, e cavalieri, e padri,
Nel foro aduno; perchè a tutti innanzi
Trattar di tutti la gran causa io stimo.
Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
Che nulla escluder dal consesso il puote,
Se non l'oprar suo reo. — Patrizi illustri;
Voi, pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,

Senatori; adunarvi infra una plebe
Libera e giusta sdegnereste or forse?
Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggo
Romani tutti; e nullo havvene indegno,
Poichè fra noi re più non havvi. — Il labro
A noi tremanti e mal sicuri han chiuso
Finora i re: nè rimaneaci scampo:
O infami farci, assenso dando infame
Alle inique lor leggi; o noi primieri
Cader dell' ira lor vittime infauste,
Se in noi l'ardir di opporci invan, sorgea.

Val. Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo
Dei senatori in nome. — È ver, pur troppo!
Noi da gran tempo a invidïar ridotti
Ogni più oscuro cittadino; astretti
A dispregiar, più ch' ogni reo, noi stessi;
Che più? sforzati, oltre il comune incarco
Di servitù gravissimo, a tor parte
Della infamia tirannica; ci femmo
Minori assai noi della plebe; e il fummo:
Nè innocente parere al popol debbe
Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
Dalla regia empia scure. Altro non resta
Oggi a noi dunque, che alla nobil plebe

Riunir fidi il voler nostro intero;
Nè omai tentar di soverchiarla in altro,
Che nell'odio dei re. Sublime, eterna
Base di Roma fia quest'odio sacro.
Noi dunque, noi, per gl' infernali Numi,
Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

Pop. Oh grandi! Oh forti! Oh degni voi soltanto
Di soverchiarci omai! La nobil gara
Accettiam di virtù. Non che gl' iniqui
Espulsi re, (da lor viltà già vinti)
Qual popol, quale, imprenderia far fronte
A noi Romani e cittadini a prova?

Bru. Divina gara! sovrumani accenti!...
Contento io moro: io, qual Romano il debbe,
Ho parlato una volta; ed ho con questi
Orecchi miei pure una volta udito
Romani sensi. — Or, poichè Roma in noi
Per la difesa sua tutta si affida,
Fuor delle mura esco a momenti io pure;
E a voi giorno per giorno darem conto
D'ogni nostr'opra, o il mio collega, od io;
Finchè, deposte l'armi, in piena pace
Darete voi stabil governo a Roma.

Pop. Romper, disfar, spegner del tutto in pria

I tiranni fa d'uopo.

Bru. A ciò sarovvi,

Ed a null'altro, io capo. — Udir vi piaccia

Un loro messo brevemente intanto:

In nome lor di favellarvi ei chiede.

Il credereste voi? Tarquinio, e seco

L' infame Sesto, ed altri pochi, or dianzi

Fin presso a Roma a spron battuto ardiro

Spingersi; quasi a un gregge vil venirne

Stimando; ahi stolti! Ma, delusi assai

Ne furo; a me l'onor dell'armi prime

Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro

Gl' iniqui a volo in fuga: all'arte quindi

Dalla forza scendendo, osan mandarvi

Ambasciator Mamilio. I patti indegni

Piacevi udir quai sieno?

Pop. Altro non havvi

Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.

Bru. Ciò dunque egli oda, e il riferisca.

Pop. A noi

Venga su dunque il servo nunzio; i sensi

Oda ei di Roma, e a chi l'invia li narri.

SCENA VI.

BRUTO, TITO, TIBERIO, MAMILIO, VALERIO, POPOLO, SENATORI, PATRIZI.

Bru. Vieni, Mamilio, mostrati; rimira
Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
De' Tarquinii, tu Roma non hai visto:
Mirala; è questa. Eccola intera, e in atto
Di ascoltarti. Favella.

Mam. ... Assai gran cose
Dirti, o Bruto, dovrei: ma, in questo immenso
Consesso,.. esporre... all' improvviso...

Bru. Ad alta
Voce favella; e non a me. Sublime
Annunziator di regii cenni, ai padri,
Alla plebe gli esponi: in un con gli altri,
Bruto anch'egli ti ascolta.

Pop. A tutti parla;
E udrai di tutti la risposta, in brevi
Detti, per bocca del gran consol Bruto.
Vero interprete nostro egli è, sol degno
Di appalesar nostr' alme. Or via, favella;
E sia breve il tuo dire: aperto e intero

Sarà il risponder nostro.

Bru. Udisti?

Mam. Io tremo.

— Tarquinio re...

Pop. Di Roma no.

Mam. — Di Roma

Tarquinio amico, e padre...

Pop. Egli è di Sesto

L'infame padre, e non di noi...

Bru. Vi piaccia,

Quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno

Dignitoso silenzio.

Mam. — A voi pur dianzi

Venía Tarquinio, al primo udir che Roma

Tumultuava; e inerme, e solo ei quasi,

Securo appien nella innocenza sua,

E nella vostra lealtà, veniva:

Ma il respingeano l'armi. Indi ei m'invia

Messaggero di pace; e per me chiede,

Qual è il delitto, onde appo voi sì reo,

A perder abbia oggi ei di Roma il trono

A lui da voi concesso...

Pop. Oh rabbia! Oh ardire!

Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede?...

Mam. Fu Sesto il reo, non egli...

Tib. E Sesto, al fianco

Del padre, anch'ei veniva or dianzi in Roma:
E se con lui volto non era in fuga,
Voi qui il vedreste.

Pop. Ah! perchè in Roma il passo
Lor si vietò? già in mille brani e in mille
Fatti entrambi gli avremmo·

Mam. — È ver, col padre
Sesto anco v'era: ma Tarquinio stesso,
Più re che padre, il suo figliuol traea,
Per sottoporlo alla dovuta pena.

Bru. Menzogna è questa, e temeraria, e vile;
E me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
Forse il vorremmo noi? La uccisa donna
Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:
Ma, senz' essa, delitti altri a migliaia
Mancano al padre; ed alla madre, e a tutta
La impura schiatta di quel Sesto infame?
Servio, l'ottimo re, suocero e padre,
Dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
Calpestando il cadavero recente
Dell'ucciso suo padre: il regnar loro
Intesto è poi di oppressioni e sangue;
I senatori e i cittadin svenati;

Spogliati appieno i non uccisi; tratto
Dai servigi di Marte generosi,
(A cui sol nasce il roman popol prode)
Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
Che rimarranno monumento eterno
Del regio orgoglio e del di lui servaggio:
Ed altre, ed altre, iniquità lor tante:...
Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
Se ad uno ad uno annoverar volessi
De' Tarquinii i misfatti? Ultimo egli era,
Lucrezia uccisa; e oltr'esso omai non varca,
Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

Pop. L'ultimo è questo; ah! Roma tutta il giura...

Val. Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

Bru. — Mamilio, e che? muto, e confuso stai?
Ben là risposta antiveder potevi.
Vanne; recala or dunque al signor tuo,
Poich'esser servo all'esser uom preponi.

Mam.—Ragioni molte addur potrei;... ma, niuna...

Pop. No; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
Ragion non havvi, altra che l'armi. In trono,
Pregno ei d'orgoglio e crudeltade, udiva,
Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
Non rideva egli allor del pianger nostro?

Mam.—Dunque, omai più felici altri vi faccia
Con miglior regno. — Ogni mio dire in una
Sola domanda io stringo. — Assai tesori
Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: fia giusto,
Ch'oltre l'onore, oltre la patria e il seggio,
Gli si tolgan gli averi?
Pop. — A ciò risponda
Bruto per noi.
Bru. Non vien la patria tolta
Dai Romani a Tarquinio: i re non hanno
Patria mai; nè la mertano: e costoro
Di roman sangue non fur mai, nè il sono.
L'onor loro a se stessi han da gran tempo
Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma
E il regno, e il re, dal voler nostro; il seggio
Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto;
Nè di lui traccia pure omai più resta.
In parte è ver, che i loro avi stranieri
Seco in Roma arrecâr tesori infami,
Che sparsi ad arte, ammorbatori in pria
Fur dei semplici nostri almi costumi;
Tolti eran poscia, e si accresceau col nostro
Sudore e sangue: onde i Romani a dritto
Ben potrian ripigliarseli. — Ma, Roma
Degni ne stima oggi i Tarquinii soli;

E a lor li dona interi.

Pop. Oh cor sublime!
Un Nume, il genio tutelar di Roma
Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...
Abbia Tarquinio i rei tesori...

Bru. Ed esca
Coll'oro il vizio, e ogni regal lordura. —
Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,
Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta
A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

SCENA VII.

BRUTO, POPOLO, VALERIO,
SENATORI, PATRIZI.

Bru. Abbandonare, o cittadini, il foro
Dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.
Vediam, vediam, s'altra risposta forse
Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.

Pop. Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.

Bru. Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TIBERIO, MAMILIO.

Tib. Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre:
Espressamente or or mandommi un messo,
Che ciò m' impone: al tramontar del sole
Fuori esser dei di Roma.
Mam. Oh! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera
Mi concedea stamane ei stesso?...
Tib. Il solo
Qui rimanerti a te si toglie: in breve
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam...
Mam. Che deggio
Dunque recare all' infelice Aronte
In nome tuo?
Tib. Dirai;... ch' ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio; e ch' io,
Memore ancor dell' amistade nostra,

Sento del suo destin pietà non poca.
Nulla per lui poss' io...

Mam. Per te, puoi molto.

Tib. Che dir vuoi tu?

Mam. Che, se pietade ancora
L' ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dei di te stesso, e in un de' tuoi, sentirla.

Tib. Che parli?

Mam. A te può la pietà d'Arontè
Giovare, (e in breve) più che a lui la tua.
Bollente or tu di libertà, non vedi
Nè perigli, nè ostacoli: ma puoi
Crẻder tu forse, che a sussister abbia
Questo novello, e neppur nato appieno,
Mero ideale popolar governo?

Tib. Che libertade a te impossibil paia,
Poichè tu servi, io 'l credo. Ma, di Roma
Il concorde voler...

Mam. Di un' altra Roma
Ho il voler poscia udito: io te compiango;
Te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l'orme nostre. Ah! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA II.

TITO, MAMILIO, TIBERIO.

Tito Te rintracciando andava; io favellarti...
Tib. Per or nol posso.
Mam. Immantinente trarmi
Ei fuor di Roma debbe: uno assoluto
Comando il vuol del vostro padre. — Oh quanto
Di voi mi duole, o giovinetti!...
Tib. Andiamo,
Andiam frattanto. — Ad ascoltarti, o Tito,
Or ora io riedo.
Tito E che vuol dir costui?
Mam. Andiam: narrarti io potrò forse in via
Quanto il fratel dirti or volea.
Tito T'arresta.
Saper da te...
Mam. Più che non sai, dirotti.
Tutto sta in me: da gran perigli io posso
Scamparvi, io solo...
Tib. Artificiosi detti
Tu muovi...
Tito E che sta in te?
Mam. Tiberio, e Tito,

E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.

Tib. Folle, che parli?

Tito Io so la iniqua speme...

Mam. Speme? certezza ell' è. Già ferma e piena
A favor dei Tarquinii arde congiura:
Nè son gli Aquilii a congiurare i soli,
Come tu il pensi, o Tito: Ottavii, e Marzii,
E cento e cento altri patrizi; e molti,
E i più valenti, infra la plebe istessa...

Tib. Oh ciel! che ascolto?...

Tito È ver, pur troppo, in parte:
Fero un bollor v'ha in Roma. A lungo, or dianzi,
Presso agli Aquilii si adunò gran gente:
Come amico e congiunto, alle lor case
Mi appresentava io pure, e solo escluso
Ne rimanea pur io. Grave sospetto
Quindi in me nacque...

Mam. Appo gli Aquilii io stava,
Mentre escluso tu n' eri: è certa, è tale
La congiura, e sì forte, ch' io non temo
Di svelarvela.

Tib. Perfido...

Tito Le vili
Arti tue v' adoprasti...

Mam. Udite, udite,

Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio. —
S'arte mia fosse stata, ordir sì tosto
Sì gran congiura, io non sarei per tanto
Perfido mai. Per l'alta causa e giusta
Di un legittimo re, tentati, e volti
A pentimento e ad equitade avrei
Questi sudditi suoi da error compresi,
Travïati dal ver; nè mai sarebbe
Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
Nè vo', l'onor di cosa che arte nulla,
Nè fatica, costavami. Disciolto
Dianzi era appena il popolar consesso,
Ch'io di nascosto ricevea l'invito
Al segreto consiglio. Ivi stupore
Prendea me stesso, in veder tanti, e tali,
E sì bollenti difensori unirsi
Degli espulsi Tarquinii: e a gara tutti
Mi promettean più assai, ch'io chieder loro
Non mi fora attentato. Il solo Sesto
Chiamavan tutti alla dovuta pena.
Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
Contr'esso è più, che nol sia Roma; e intera
Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
Questo pensier del re: gridano allora
Tutti a una voce: « A lui riporre in trono

« Darem la vita noi ». Fu questo il grido
Della miglior, della più nobil parte
Di Roma. — Or voi, ben dal mio dir scorgete,
Ch'arte in me non si annida: il tutto io svelo,
Per voi salvar; e per salvare a un tempo,
Ov'ei pur voglia, il vostro padre istesso.

Tib. — Poichè già tanto sai, serbarti in Roma
Stimo il miglior, fino al tornar del padre.
Veggo or perchè Bruto inviò sì ratto
Il comando di espellerti; ma tardo
Pur mi giungea...

Tito Ben pensi: e ognor tu intanto
Sovr'esso veglia. Il più sicuro asilo
Per custodir costui, la magion parmi
De' Vitellii cugini: io fuor di Roma
Volo, il ritorno ad affrettar del padre.

Mam. Franco parlai, perchè di cor gentile
Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
Fatelo: e s'anco a Bruto piace il sacro
Diritto infranger delle genti, il faccia
Nella persona mia: ma già tant'oltre
La cosa è omai, che, per nessun mio danno,
Util toccarne a voi non può, nè a Bruto.
Già più inoltrata è la congiura assai,
Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,

E dell' infima plebe la vil feccia,
Sono il sol nerbo che al ribelle ardire
Omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti
Più il suo destin tu affretti. — E tu, me tosto
Appo i Vitellii traggi: ivi securo,
Più assai che tu, fra lor starommi.

Tib. Or quale
Empio sospetto?...

Mam. Di evidenza io parlo;
Non di sospetto. Anco i Vitellii, i fidi
Quattro germani della madre vostra;
Essi, che a Bruto di amistade astretti
Eran quanto di sangue, anch' essi or vonno
Ripor Tarquinio in seggio.

Tito Oh ciel!...

Tib. Menzogna
Fia questa...

Mam. Il foglio, ove i più illustri nomi
Di propria man dei congiurati stanno,
Convincer puovvi? — Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto agli Aquilii appunto,
Scritti i quattro lor nomi.

Tib. Ahi vista!

Tito Oh cielo!

Che mai sarà del padre?...
Tib. Oh giorno! Oh Roma!...
M. — Nè, perch'io meco or questo foglio arrechi,
Crediate voi che al mio partir sia annesso
Della congiura l'esito. Un mio fido
Nascoso messo è già di Roma uscito;
Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui già molti
Corrono in armi ad aiutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veia,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta;
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null'altro importa, che in favor dei nomi
La clemenza del re. Col foglio a un tempo
Me date in man del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi,
A certa morte il genitor trarrete;
E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.
Tito Ah! ch'io pur troppo antivedea per tempo
Quant'ora ascolto. Al padre io 'l dissi...
Tib. A scabro
Passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...
Tito Grave periglio al genitor sovrasta.

Tib. E assai più grave a Roma...
Mam. Or via, che vale
Il favellar segreto? O fuor di Roma
Trar mi vogliate, o di catene avvinto
Ritenermivi preso, a tutto io sono
Presto omai: ma, se amor vero del padre,
E di Roma vi punge, e di voi stessi;
Voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
Ciò tutto è in voi.
Tito Come?...
Tib. Che speri?...
Mam. Aggiunti
Di propria mano i nomi vostri a questi,
Fia salvo il tutto.
Tib. Oh ciel! la patria, il padre
Noi tradirem?...
Mam. Tradiste e patria e padre,
E l'onor vostro, e i tutelari Numi,
Allor che al re legittimo vi osaste
Ribellar voi. Ma, se l' impresa a fine
Vi avvenía di condurre, un frutto almeno
Dal tradimento era per voi raccolto:
Or che svanita è affatto, (ancor vel dico)
Col più persister voi trarrete, e invano,

La patria e il padre a fere stragi, e voi.

Tito Ma dimmi; aggiunto ai tanti nomi il nostro,
A che ci mena? a che s' impegnan gli altri?

Mam. A giuste cose. Ad ascoltar di bocca
Propria del re le sue discolpe; a farvi
Giudici voi, presente il re, del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame;
A vederlo punito; a ricomporre
Sotto men duro freno in lustro e in pace
La patria vostra... Ah! sovra gli altri tutti,
Liberatori della patria veri
Nomar vi udrete; ove stromenti siate
Voi d' amistade infra Tarquinio e Bruto;
Nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

Tito Certo, a ciò far noi pur potremmo....

Tib. Ah! pensa...
Chi sa?... Forse altro...

Tito E ch'altro a far ci resta?
Possente troppo è la congiura...

Tib. Io d' anni
Minor ti sono; in sì importante cosa
Da te partirmi io non vorrei, nè il posso:
Troppo ognora ti amai: ma orribil sento
Presagio al core...

Tito Eppur, già già si appressa

La notte, e ancor coi loro prodi in Roma
Nè Collatin, nè il padre, tornar veggio:
Ito ai Tarquinii è di costui già il messo:
Stretti noi siam per ogni parte: almeno
Per or ci è forza il re placare...

Mam. È tarda
L'ora omai; risolvete: è vano il trarvi
Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
O (per più vero dire) in util vostro
Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
Tosto farete, affin che tosto in Roma
Rieda la pace.

Tito Il ciel ne attesto; ei legge
Nel cor mio puro; ei sa, che a ciò mi sforza
Solo il bene di tutti.

Tib. Oh ciel! Che fai?...

Tito Ecco il mio nome.

Tib. — E sia, se il vuoi. — Firmato,
Ecco, o Mamilio, il mio.

Mam. Contento io parto.

Tito Scortalo dunque tu; mentr' io...

SCENA III.

LITTORI, COLLATINO CON NUMEROSI SOLDATI, TITO, MAMILIO, TIBERIO.

Col. Che veggo?
Ancor Mamilio in Roma?
Tib. Oh cielo!...
Tito Oh vista!
Oh fero inciampo!
Col. E voi, così servaste
L'assoluto incalzante ordin del padre? —
Ma, donde tanto il turbamento in voi?
Perchè ammutite? — Al ciel sia lode; in tempo
Io giungo forse ancora. — Olà, littori,
Tito e Tiberio infra catene avvinti
Sian tosto...
Tito Deh! ci ascolta ...
Col. In breve udravvi
Roma, e il console Bruto. Alla paterna
Magion traete i due fratelli; e quivi
Su lor vegliate.
Tib. Ah Tito!

SCENA IV.

COLLATINO, MAMILIO, SOLDATI.

Col. E voi, costui
Fuor delle porte accompagnate...
Mam. Io venni
Sotto pubblica fede...
Col. E invïolato,
Sotto pubblica fè, che pur non merti,
Ne andrai. — Quinto, mi ascolta. —

SCENA V.

COLLATINO.

Oh ciel! qual fia
Il fin di tante orribili sventure?... —
Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m'è forza.

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LITTORI, BRUTO, SOLDATI.

Bru. Prodi Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Ver Roma ancor, ci adunerem di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA II.

COLLATINO, BRUTO, LITTORI, SOLDATI.

Col. Ben giungi, o Bruto.
Già, del tuo non tornare ansio, veniva
Io fuor di Roma ad incontrarti.
Bru. Io tardi
Riedo, ma pieno di speranza e gioia.

I miei forti a gran pena entro alle mura
Potea ritrarre; in aspra zuffa ardenti
Stringeansi addosso ad un regal drappello,
Che, al primo aspetto, di valor fea mostra.
Su le regie orme eran d'Ardéa venuti,
Nè il re sapean respinto: al fuggir forse
Altra strada ei teneva. A noi fra mani
Cadean costoro; e sbaragliati e rotti
Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.
Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
Per le già sorte tenebre, a gran stento.

Col. Nella mia uscita avventurato anch' io
Non poco fui. Per altra porta al piano,
Il sai, scendeva io primo: a torme a torme,
Pressochè tutto lo sbandato nostro
Prode esercito, in sorte a me fu dato
D' incontrare; deserte avean l' insegne
In Ardéa del tiranno. Oh! quai di pura
Gioia sublime alte feroci grida
Mandano al ciel, nell' incontrarsi, i forti
Cittadini e soldati!... Entro sue mura,
Da me scortati, or gli ha raccolti Roma;
E veglian tutti in sua difesa a gara.

Bru. Scacciato, al certo, come al figlio imposi,

Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
Noi cel mercammo. Al sol novello, il foro
Ci rivedrà; chè d'alte cose a lungo
Trattar col popol dessi.

Col. — Oh Bruto!... Alquanto
Sospendi ancora. — Or, fa in disparte trarsi,
Ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio
A solo a sol qui favellarti.

Bru. E quale?...

Col. L'util di Roma il vuol; ten prego...

Bru. In armi
All'ingresso del foro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi. — Littori,
Scostatevi d'alquanto.

Col. — Ah Bruto!... Il sonno,
Ancorchè breve, infra i tuoi Lari, in questa
Orribil notte, il cercheresti indarno.

B. Che mai mi annunzi?... Oh cielo! onde turbato,
Inquïeto, sollecito, ... tremante?...

Col. Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma;
Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
Alla recente profonda mia piaga,
Pietoso tu, porgevi almen ristoro
Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)

Debbo in premio a te fare, oh ciel!... ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perchè vissi io tanto?... Ahi sventurato
Misero padre! or dei da un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti!... Eppur; nè a te tacerla io deggio;...
Nè indugiartela posso.

Bru. Oimè!... mi fanno
Rabbrividire i detti tuoi... Ma pure
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,
Purchè Roma sia libera del tutto,
Udir poss' io: favella.

Col. In te (pur troppo!)
In te sta il far libera Roma appieno;
Ma a tal costo, che quasi..Oh giorno!..Io primo,
A duro prezzo occasïone io diedi
All'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo!...
Forza è che Bruto a Roma tutta appresti
Un inaudito, crudo, orrido esemplo
Di spietata fortezza. — Infra i tuoi Lari,
(Il crederesti?) in securtà non stai.

Fera, possente, numerosa, bolle
Una congiura in Roma.

Bru. Io già 'l sospetto
N'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,
Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,
Di farlo uscir tosto di Roma.

Col. Il sole
Giungea già quasi d'occidente al balzo,
Quand'io qui ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio. — Il dirtel duolmi;
Ma vero è pur; male obbedito fosti.

Bru. Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?..

Col. Misero Bruto!... Or che sarà, quand'io
Ti esporrò la congiura?... e quando il nome
Dei congiurati udrai?... Primi, fra molti
De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento, e parte,
Primi i Vitellii stessi...

Bru. Oimè! i germani
Della consorte mia?...

Col. Chi sa, se anch'essa
Da lor sedotta or contra te non sia?
E,... gli stessi... tuoi... figli?...

Bru. Oh ciel! Che ascolto?

Mi agghiacci il sangue entro ogni vena ... I figli
Miei, traditori?... Ah! no, nol credo...

Col. Oh Bruto!...
Così non fosse! — Ed io neppure il volli
Creder da prima: agli occhi miei fu poscia
Forza (oimè!) ch'io 'l credessi.-È questo un foglio
Fatal per noi: leggilo.

Bru. ... Il cor mi trema.
Che miro io qui? di propria man vergati
Nomi su nomi: e son gli Aquilii i primi,
Indi i Vitellii tutti; e i Marzii; ed altri;
Ed altri; e in fin, .. Tito! Tiberio!.. Ah! basta..
Non più; ... troppo vid'io — Misero Bruto!...
Padre omai più non sei... — Ma, ancor di Roma
Consol non men che cittadin, tu sei. —
Littori, olà, Tito e Tiberio tosto
Guidinsi avanti al mio cospetto.

Col. Ah! meglio,
Meglio era, o Bruto, che morir me solo
Lasciassi tu...

Bru. Ma come in man ti cadde
Questo terribil foglio?

Col. Iò stesso il vidi,
Bench'ei ratto il celasse, in mano io 'l vidi
Del traditor Mamilio: il feci io quindi

Torre a lui nell'espellerlo di Roma.
A fida guardia in tua magion commessi
Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa
Ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero,
Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
N'ebb'io l'avviso: e fu pietade al certo
Di Giove, somma, che scoperto volle
Un sì orribile arcano a me non padre.
Io, palpitando, e piangendo, a te il narro:
Ma forza è pur, che te lo sveli io pria,
Che in tua magion tu il piede...

Bru. Altra magione
Più non rimane all'infelice Bruto,
Fuorchè il foro, e la tomba. È dover mio,
Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

Col. Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
Quasi il senso del mio... Ma, chi sa?... forse,
Scolpar si ponno i figli tuoi... Gli udrai...
Io, fuorchè a te, nè pur parola ho fatto
Finor della congiura: ogni più saldo
Mezzo adoprai, per impedir soltanto
Ch'uom non si muova in questa notte: all'alba
Convocato ho nel foro il popol tutto...

Bru. E il popol tutto, alla sorgente aurora,
Il vero appieu, qual ch'esser possa, e il solo

Vero saprà, per bocca mia.

Col. Già i passi
Dei giovinetti miseri...

Bru. I miei figli!...
Tali stamane io li credea; nemici
Or mi son fatti, e traditori a Roma?...

SCENA III.

TITO, TIBERIO FRA LITTORI, BRUTO, COLLATINO.

Bru. In disparte ognun traggasi: voi soli
Inoltratevi.

Tito Ah padre!...

Bru. Il consol io
Di Roma sono. — Io chieggo a voi, se siete
Cittadini di Roma.

Tib. Il siamo; e figli
Ancor di Bruto...

Tito E il proverem, se udirci
Il consol degna.

Col. Ai loro detti, agli atti,
Sento il cor lacerarmi.

Bru. — Un foglio è questo,

Che ai proscritti Tarquinii riportava
Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri
Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.
Voi, traditori della patria dunque
Siete, non più di Bruto figli omai;
Figli voi de' tiranni infami siete.

Tito Vero è (pur troppo!) ivi sott'altri molti
Illustri nomi, il mio v'aggiunsi io primo;
E, strascinato dal mio esempio poscia,
Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,
Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
Mi sconsigliava ei sempre...

Tib. Eppur, non seppi
Io mai proporti altro consiglio: e d'uopo
Salvar pur n'era il già tradito padre,
Ad ogni costo. Al falso il ver commisto
Avea sì ben Mamilio, che noi presi
Dall'arti sue, da tutti abbandonato
Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni
Noi d'ogni grave pena: ma la sola
Che noi temiamo, e che insoffribil fora,
(L'odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,

Che niun di noi la merta.

Bru. Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi, con quest'altri infami,
Pur prometteste?

Tito Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite...

Bru. A Bruto?
Mite a Bruto Tarquinio? — E s'anco il fosse;
Perfido tu, tradir la patria mai
Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria ch'a niun re mai più sopporci noi?

Tito Nol niego io, no...

Bru. Spergiuri sete or dunque,
E traditori... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro;... e il mio!...

Tib. Tu piangi, o padre?.. Ah! se del padre il pianto,
Sovra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

Tito Ma, benchè reo, non era
Nè vil, nè iniquo Tito...

Bru. Oh figli! oh figli!...

— Che dico io figli? il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,
Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo
Della sua gloria e libertà? ridurmi
A doppiamente viver con voi servo,
Allor che stava in vostra man di andarne
Liberi meco a generosa morte?
E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi
Della patria nascente traditori?
Sordi all'onor? spergiuri ai Numi? — E s'anco
Foss'io pur stato oggi da Roma intera
Tradito; e s'anco, a esempio vostro, io sceso
Fossi a implorar clemenza dal tiranno;
Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!
Creder poteste mai, che in cor d'espulso
Vile tiranno, altro allignar potesse,
Che fera sete di vendetta e sangue?
A morte certa, e lunga, e obbrobrïosa,
Voi, per servarlo, or serbavate il padre.

Tito Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
Possenti nomi entro quel foglio, il petto
Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi
L'alta impresa parere. Io già, non lieve,
E per sè dubbia, e perigliosa (il sai),
La credea; benchè in cor brama ne avessi.

Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia
In sì brev'ora il tutto, e al re tornarne
I cittadini, ed i più illustri, in folla;
Tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,
Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
I nomi nostri a quei tanti altri, in cuore
Nasceami speme, che per noi sottratto
Dalla regia vendetta così fora
Il padre almeno: e in larghi detti, astuto
Mamilio, a noi ciò promettea.

Bru. Che festi?
Che festi? oh cielo! — Ah! cittadin di Roma
Non eri tu in quel punto; poichè Roma
Per me tradivi... Nè figliuol di Bruto
Eri tu allor, poichè il suo onor vendevi
Al prezzo infame dei comuni ceppi.

Tib. Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
Non volger solo; al par lo merto anch'io.
Per te, il confesso, anch'io tremai; più amato
Da noi fu il padre, che la patria nostra:
Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

Col. Ahi giovinetti miseri!... Oh infelice
Padre!...

Bru. Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
Più che di Roma, figli! In rio servaggio

Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
Dai duri nostri tempi, a forti ed alti
Liberi sensi io non potea nudrirvi,
Qual debbe un padre cittadino... O figli,
Del vostro errar cagion non altra io cerco.
Me, me, ne incolpo, ed il servir mio prisco,
E il mio tacere; e, ancorchè finto, il mio
Stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
Ah! non è muta entro al mio cor pietade; ...
Ma, in suon più fero, mi grida tremenda
Giustizia; e a dritto or la pretende Roma. —
Figli miei, figli amati, io son più assai
Infelice di voi... Deh! poichè a vostra
Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
Sottrarre il padre; oh ciel! perchè scordarvi,
Che a sottrar Bruto dall' infamia (sola,
Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
Ed ei lo aveva; ed il sapean suoi figli:
Tremar potean mai quindi essi pel padre?

Col. Deh! per ora il dolore e l'ira alquanto
Acqueta, o Bruto: ancor, chi sa?... salvarli
Forse...

Tito Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno:
Non io più omai viver potrei; perduta
Ho dell'amato genitor la stima,

E l'amor, forse .:. Ah! non fia mai, ch' io viva.
Ma il tristo esemplo mio bensì discolpi
L' innocente minor fratello; ei salvo ...
Tib. Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
Ma pari egli è; giusto non sei, se pari
Non ne dai pena. Il tutelar celeste
Genio di Roma espressamente or forse
Volea, che base a libertà perenne
Fosse il severo esempio nostro.
Bru. Oh figli!...
Deh! per or basti ... Il vostro egregio e vero
Pentimento sublime, a brani a brani
Lo cuor mi squarcia.. Ancor, pur troppo! io sono,
Più che console, padre ... Entro ogni vena
Scorrer mi sento orrido un gelo ... Ah! tutto,
Tutto il mio sangue per la patria sparso
Sarà frà poco ... A far rinascer Roma,
L'ultimo sangue or necessario, è il mio:
Pur ch' io liberi Roma, a voi, nè un solo
Giorno, o miei figli, io sopravviver giuro. —
Ch' io per l'ultima volta al sen vi stringa,
Amati figli;... ancora il posso ... Il pianto ...
Dir più omai.. non mi lascia.. Addio,.. miei figli.-
Consol di Roma, ecco a te rendo io 'l foglio.
Sacro dovere al dì novel t' impone

Di apprescntarlo a Roma tutta. I rei
Stanno affidati alla tua guardia intanto.
Teco nel foro al sorger dell'aurora
Anch' io verronne. — Or, sostener più a lungo,
No, più non posso così fera vista.

SCENA IV.

COLLATINO, TITO, TIBERIO, LITTORI.

Col. NECESSITÀ fatal.
Tito Misero padre!
Tib. Purchè salva sia Roma!...
Col. Ognun me segua.

—

Alla presenza vostra, io debbo, io primo,
Molti accusar tra i più possenti e chiari
Cittadini; che infami, empii spergiuri,
Han contra Roma, e contro a sè (pur troppo!)
Congiurato pel re.

Pop. Pel re? Quai sono?
Quai son gl' iniqui traditori, indegni
D' esser Romani? Or via; nomali; spenti
Li vogliam tutti...

Col. Ah!....nell' udirne i nomi,
Forse,... chi sa?... Nel pronunziargli, io fremo...
Più la clemenza assai, che la severa
Giustizia vostra, implorerò. Son questi
Pressochè tutti giovanetti: i mali
Tanti, e sì feri, del civil servaggio
Provato ancor, per poca età, non hanno:
E i più, cresciuti alla pestifer'ombra
Della corrotta corte, in ozio molle,
Di tirannia gustato han l' esca dolce,
Ignari appien dell' atroce suo fiele.

Pop. Quai che pur sien, son traditor, spergiuri;
Pietà non mertan; perano: corrotti
Putridi membri di città novella,
Vuol libertà che tronchi sieno i primi.

Nomali. Udiamo...

Val. E noi, benchè convinti
Pur troppo omai, che alla patrizia gente
Questo delitto rio (disnor perenne!)
Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
Noi col popol chiediamo. — Oh nobil plebe
Ad alte cose nata! oh te felice!
Tu almen della tirannide portavi
Soltanto il peso; ma la infamia e l'onta
N'erano in noi vili patrizi aggiunte
Al pondo ambíto dei mertati ferri.
Noi, più presso al tiranno; assai più schiavi,
E men dolenti d'esserlo, che voi;
Noi quindi al certo di servir più degni.
Io n'ho il presagio; a spergiurarsi i primi
Erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo
E del senato, e de' patrizi in nome;
Svela i rei, quai ch'ei sieno. Oggi de' Roma
Ad alta prova ravvisar, qual fera
Brama ardente d'onor noi tutti invada.

Pop. Oh degni voi di miglior sorte!... Ah! voglia
Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
Nè di plebei nè di patrizi il nome
Abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,

Cessò d'esser Romano.

Col. I rei son molti:
Ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto:
Ma da Mamilio iniquo in guise mille
Raggirati, ingannati...

Pop. Ov'è l'infame?
Oh rabbia! ov'è?...

Col. Pria che sorgesser l'ombre,
Fuor delle porte io trarre il fea: chè salvo
Il sacro dritto delle genti il volle,
Bench'ei colpevol fosse. Il popol giusto
Di Roma, osserva ogni diritto: è base
Di nostra sacra libertà, la fede.

Pop. Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
Primo furor colui: così macchiata
Non è da noi giustizia. I Numi avremo
Con noi schierati, e la virtude: avranno
I rei tiranni a lor bandiere intorno
Il tradimento, la viltade, e l'ira
Giusta del ciel...

Val. Ma i lor tesori infami
Darem noi loro, affin che a danno espresso
Se ne vaglian di Roma? Assai più l'oro
Fia da temersi or dei tiranni in mano,

Che non il ferro.

Pop. È ver; prestar non vuolsi
Tal arme a lor viltà: ma far vorremmo
Nostro perciò l'altrui? che cal dell'oro
A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
Di libertade abbiamo?...

Val. Arsi sien, arsi
Tutti i tesori dei tiranni; o assorti
Sien del Tebro fra l'onde...

Pop. E in un perisca
Ogni memoria dei tiranni...

Val. E pera
Del servir nostro ogni memoria a un tempo.

Col. — Degno è di voi, magnanimo, il partito;
Eseguirassi il voler vostro, in breve.

Pop. Sì: ma frattanto, e la congiura, e i nomi
Dei congiurati esponi.

Col. ... Oh cielo!... Io tremo
Nel dar principio a sì cruda opra...

Pop. E Bruto,
Tacito, immobil, sta?... Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga. — Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.

Col. ... Oh cielo!...

Val. Ma che fia mai? Liberator di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Non sei tu, Collàtino? Amico forse
Dei traditor saresti? in te pietade,
Per chi non l'ebbe della patria, senti?

Col. — Quando parlar mi udrete, il dolor stesso
Che il cuor mi squarcia e la mia lingua allaccia,
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio,
D'orror compresi e di pietade, attoniti,
Piangenti, muti. — Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
Pria ch'ei di Roma uscisse, io torre il fea:
E confessava il perfido, atterrito,
Che avean giurato i cittadin qui inscritti
Di aprire al re nella futura notte
Della città le porte ...

Pop. Oh tradimento!
Muoiano i rei, muoiano ...

Val. Al rio misfatto
Lieve pena è la morte.

Col. Il fatal foglio
Da Valerio a voi tutti omai si legga.
Eccolo; il prendi: io profferir non posso
Questi nomi:

Val. Che veggio?... Oh fera lista!...
Di propria man scritto ha ciascun suo nome?...—

Romani, udite. — Aquilio il padre, e i sei
Figli suoi, son della congiura i capi:
Scritti son primi. Oh cielo!...

Col. ... A ognun di loro
Mostrato il foglio, il confessavan tutti:
Già in ceppi stanno; e a voi davanti, or ora,
Trar li vedrete.

Val. ... Oimè!... Seguon...

Pop. Chi segue?
Favella.

Val. ... Oimè!... Creder nol posso... Io leggo...
Quattro nomi...

Pop. Quai son? su via...

Val. Fratelli
Della consorte eran di Bruto...

Pop. Oh cielo!
I Vitellii?

Col. Ah!... ben altri or or ne udrete.
Ad uno ad uno, a voi davante, or ora...

Val. Che val, ch'io dunque ad uno ad un li nomi?
E Marzii, e Ottavii, e Fabii, e tanti e tanti
Ne leggo; oimè!... Ma gli ultimi mi fanno
Raccapricciar d'orror... Di mano... il foglio...
A tal vista... mi cade...

Pop. Oh! chi mai fieno?

Val. Oh ciel!... No... mai, nol credereste...

SILENZIO UNIVERSALE.

Bru. — I nomi
Ultimi inscritti, eran Tiberio e Tito.
Pop. I figli tuoi?... Misero padre! Oh giorno
Infausto!...
Bru. Oh giorno avventurato, a voi!
Bruto altri figli or non conosce in Roma
Che i cittadini; e più nol son costoro.
Di versar tutto il sangue mio per Roma
Ieri giurai; presto a ciò far son oggi:
E ad ogni costo...
Pop. Ahi sventurato padre!...

SILENZIO UNIVERSALE.

Bru.—Ma che? d'orror veggio agghiacciata, e muta
Roma intera? — per Bruto ognun tremante
Si sta? — Ma a chi più fero oggi il periglio
Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognuno
Qui vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,
Secura far, libera, e grande Roma;
E ad ogni patto il de'. Sovrastan ceppi,
E stragi rie; per Roma il consol trema;

Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
Per un privato padre. I molli affetti,
Ed il pianto, (che uscir da roman ciglio
Mai nel foro non puote, ove per Roma
Non si versi) racchiusi or nel profondo
Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto.—
Io primo a voi (così il destino impera)
Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
A perpetua città dar si convenga. —
Littori, olà: traggansi tosto avvinti
I rei nel foro. — Omai tu il sol, tu il vero
Di Roma re, popol di Marte, sei.
Fu da costor la maestà tua lesa;
Severa pena a lor si debba; e spetta
Il vendicarti, ai consoli... *

* Bruto ammutolisce nel veder ritornare i littori coi congiurati.

SCENA II.

BRUTO E COLLATINO IN RINGHIERA. VALERIO, POPOLO, SENATORI, PATRIZI. I CONGIURATI TUTTI IN CATENE FRA LITTORI; ULTIMI D' ESSI TITO E TIBERIO.

Pop. Deh! quanti,
Quanti mai fieno i traditori?... Oh cielo!
Ecco i figli di Bruto.

Col. Oimè!... non posso
Rattener più mie lagrime...

Bru. — Gran giorno,
Gran giorno è questo: e memorando sempre
Sarà per Roma. — O voi, che, nata appena
La patria vera, iniquamente vili,
Tradirla osaste; a Roma tutta innanzi
Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
Si scolpi al suo cospetto. — Ognun si tace? —
Roma, e i consoli chieggono a voi stessi,
Se a voi, convinti traditor, dovuta
Sia la pena di morte? —

SILENZIO UNIVERSALE.

Bru. — Or dunque, a dritto,
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s' indugia?

SILENZIO UNIVERSALE.

Bru. Oh! muto
Piange il collega mio?... tace il senato?...
Il popol tace? —
Pop. Oh fatal punto!... Eppure,
E necessaria è la lor morte, e giusta.
Tito Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
Ed è questi.
Pop. Oh pietà! Del fratel suo,
Mirate, ei parla.
Tib. Ah! nol crediate: o entrambi
Siam del pari innocenti, o rei del pari:
Scritto è nel foglio, appo il suo nome, il mio.
Bru. Niun degli inscritti in quel funesto foglio,
Innocente può dirsi. Alcun può, forse,
In suo pensiero esser men reo; ma è noto

Soltanto ai Numi il pensier nostro; e fora
Arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,
Lo assolver rei, come il saria il dannarli,
Su l'intenzion dell'opre. Iniquo e falso
Giudizio fora, e quale a re si aspetta:
Non qual da un giusto popolo si vuole.
Popol, che solo alle tremende e sante
Leggi soggiace, al giudicar, non d'altro
Mai si preval, che della ignuda legge.

Col. ... Romani, è ver, fra i congiurati stanno
Questi infelici giovani; ma furo
Dal traditor Mamilio raggirati,
Delusi, avviluppati, e in error grave
Indotti. Ei lor fea credere, che il tutto
Dei Tarquinii era in preda: i loro nomi
Quindi aggiunsero anch'essi, (il credereste?)
Sol per sottrar da morte il padre ...

Pop. Oh cielo!...
E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
Questi duo soli ...

Bru. Oimè! che ascolto?... ah! voce
Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
Giusti, liberi, forti, e che? per base
Una ingiustizia orribile di sangue ·

Porreste voi? perchè non pianga io padre,
Pianger tanti altri cittadini padri,
Figli, e fratei, fareste? alla mannaia
Da lor mertata or porgeriano il collo
Tanti e tanti altri; e n'anderiano esenti
Duo soli rei, perchè nol paion tanto?
S'anco in fatti nol fossero, eran figli
Del consol: scritti eran di proprio pugno
Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
Questi due discolpò, col dir che il padre
Volean salvar: forse era ver: ma gli altri
Salvar, chi il padre, chi 'l fratel, chi i figli,
Volean pur forse; e non perciò men rei
Sono, poichè perder la patria, innanzi
Che i lor congiunti, vollero. — Può il padre
Piangerne in core; ma secura debbe
Far la cittade il vero consol pria:...
Ei poscia può, dal suo immenso dolore
Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
Tratti v'abbian costoro: a farci appieno

L' un l'altro forti, e in libertade immoti,
È necessario un memorando esemplo;
Crudel, ma giusto. — Ite, o littori; e avvinti
Sieno i rei tutti alle colonne; e cada
La mannaia sovr' essi — Alma di ferro
Non ho... [1] Deh! Collatino, è questo il tempo
Di tua pietà: per me tu il resto adempi. [2]

Pop. Oh fera vista!... Rimirar non gli osa,
Misero! il padre... Eppur, lor morte è giusta.

Bru. — Già il supplizio si appresta. — Udito i sensi
Han del console i rei... L'orrido stato
Mirate or voi, del padre... Ma, già in alto
Stan le taglienti scuri... Oh ciel! partirmi
Già sento il cor... Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo... Ah! ciò si doni al padre...
Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
Libera sorge or da quel sangue Roma.

Col. Oh sovrumana forza!...

Val. Il padre, il Dio

1 Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.

2 Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.

Di Roma, è Bruto...

Pop. È il Dio di Roma...

Bru. Io sono

L'uom più infelice, che sia nato mai. *

FINE

DEL VOLUME SESTO

* Cade il sipario, stando i littori in procinto di ferire i congiurati.

INDICE

DELLE TRAGEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME